

Gentilissimo Presidente dell'Accademia Ercolanense
Prof. Aniello De Rosa

Le invio, come convenuto, il testo della mia relazione, rimango in attesa di ulteriori iniziative, in vista di quella di dicembre a Portici. Il convegno internazionale di Salina (nelle splendide Eolie) è andato benissimo, con ampio concorso di studiosi anglo-sassoni. La mia relazione era intitolata: *Il problema del fondamento dell'ordine politico*. Adesso inizio la relazione per l'incontro palermitano del dicembre prossimo sul ruolo dei liberali di orientamento cattolico nell'Assemblea siciliana del 1848-49.
Cordialmente La saluto. Paolo Pastori

QuandoilSud8. inizio-fine revisione 19-22. VI. 2011
riadattamento di QuandoilSud4. per atti convegno Ercolano

Paolo PASTORI, *Quando il Sud era il Nord. Momenti di una recente storia non scritta.*

Sommario:

- I. Per una 're-inversione' dei punti di osservazione della storia nazionale italiana. Ripensare le origini di un 'Regno del Sud' che un tempo poteva guardare al Nord come una sua 'bassa Italia'.
- II. Le comuni origini normanne dei parlamenti di Londra e di Palermo fra 'mito politico' e referente concreto nella polemica dei liberali 'aristocratico-borghesi' siciliani nel corso della restaurazione borbonica nei primi decenni del XIX secolo (fra 1816-20 e fra 1848-49).
- III. Ascesa e declino del liberalismo napoletano fra il 1843-48.
- IV. L'esito radical-democratico della rivoluzione a Palermo fra il gennaio-luglio 1848.
- V. Un rivelatore confronto fra lo Statuto fondamentale del Regno di Sicilia [decretato il giorno 10 luglio 1848 dal Generale parlamento] sia con la Costituzione del Regno delle Due Sicilie [concessa da Ferdinando II il 10 febbraio 1848], sia, e soprattutto, con lo Statuto del Regno di Sardegna [concesso da Carlo Alberto il 4 marzo 1848].
- VI. L'Atto costituzionale di Gaeta per la Sicilia (28 febbraio 1849): un'extrema ratio di Ferdinando II a fronte sia del reciso rifiuto delle stesse componenti liberal-moderate del Comitato generale palermitano di accettare la sua precedente concessione di una Costituzione del Regno delle Due Sicilie (dell'11 febbraio 1848), sia del fallimento (il 15 maggio 1848) dell'esperimento di governo affidato da lui stesso affidato ai liberali a Napoli.
- VII. L'assenza di una rappresentatività politica del Meridione a seguito del centralismo di impronta piemontese dopo l'Unità attuata a colpi di invasioni, plebisciti e di dittature nei confronti degli altri Stati 'pre-unitari'.
- VIII. La rovina del Sud dopo la conquista sardo-garibaldina.

Testo:

- I. Per una 're-inversione' dei punti di osservazione della storia nazionale italiana. Ripensare le origini di un 'Regno del Sud' che un tempo poteva guardare al Nord come una sua 'bassa Italia'.

Nell'imminenza della celebrazione del centocinquantenario dell'Unità italiana, l'evento ha subito sulle scene mediatiche una riduzione storicistico-ideologica del Risorgimento nazionale alla fase delle tre Guerre d'Indipendenza (1849-66), con l'effetto di porne in ombra la maggiore ampiezza e profondità. In una simile riduzione di prospettive interpretative, le immagini non sempre sono apparse nitide e verosimili, talvolta producendo l'impressione di qualcosa di capovolto e di invertito. Fra l'altro, ci si è convinti della novità di una carta geografica dell'Italia

apparsa in quel 1861, nella quale il Sud era posto nella parte alta della figura, anziché secondo l'usuale collocazione longitudinale dall'alto verso il basso, dal Nord verso il Sud.

In realtà, ben prima, nella cartografia del Regno di Napoli e di Sicilia, in alto figurava sempre il Sud, in una sorta di bilaterale orientamento dal suo centro, dal suo retroterra: da un lato, verso il centro-nord dell'Italia e dell'Europa; dall'altro lato, verso quello che a sua volta era il Meridione del Regno, in quanto proteso verso il Mediterraneo.

Nell'uno e nell'altro verso (cioè sia dal punto di vista geo-politico che dal punto di vista storico-culturale), il Sud si configurava quale punto di attrazione, di arrivo. E così era 'da sempre' statoo nel corso della suastoria millenaria. Ora si era trattato di popoli, genti, etnie, tutti intenzionati allo stanziamento, alla permanenza, alla stabilizzazione come colonie di migranti civilizzatori, sospinti da necessità vitali (tali i Punici, i Greci, gli Etruschi, i "Troiani"). Ora, invece, si era trattato niente di più, né di meno, di semplici orde di saccheggiatori, masse di avventurieri mossi da istinti di spoliazione.

Talvolta accadde però che in questa storia del Sud queste diverse tipologie di migranti o di invasori subissero una metamorfosi per la quale degli incursori rapaci e violenti si trasformarono in ordinatori, in reggenti e custodi di nuove civiltà e di nuove aggregazioni sociali. Così gli Arabi in Sicilia, così gli stessi Normanni che li spodestarono.

Ecco il Sud di cui vorremmo qui ripercorrere la storia, addirittura in guisa di antefatto, di esempio per le vicende dell'Italia, dal primo Risorgimento sino ad oggi. Un'*historia* che per certe sue vicende costituisce un insostituibile luogo di memoria per comprendere le cause dei malanni sociali, culturali e politici di un Sud che è parte integrante e vitale dell'Italia - oggi - unita dai tanti sacrifici e speranze di un lungo passato, da tanta fatica e lavoro che, quale retaggio nazionale, ci esortano a continuare l'opera, a cominciare dalla formulazione dei tentativi di cura da esperire, quandanche in *extremis*.

Era dunque questo Sud la terra in cui germinò l'insediamento (mai pacifico, né indefinitamente violento) di civiltà diverse. E fra queste - certo non primi - gli Apuli, i Sicani, gli Etruschi di Cuma, gli Elleni della Magna Grecia (terra di tanti dei primi filosofi dell'Umanità). Un po' più a Nord, spuntavano verso Sud anche i Bruzi, i Sanniti, i Piceni. E non sono nemmeno da escludere che fossero qualcosa di meno effimero le rapide scorrerie di genti celtiche cui si debbono probabilmente toponimi come Gallipoli, Galatone, Galatina, ed i non pochi *dolmen* e *menhir* del Salento.

Nella sua trama complessa, era comunque questo il Sud in cui si vennero stratificando - sugli Italici 'autoctoni' - non solo i Greci, poi i Romani, i Bizantini, ma anche genti dell'estremo Nord, anch'esse fatte dapprima da semplici razziatori, ma poi impostisi a loro volta come riordinatori. E fra questi, se non i Goti, certo più stabilmente i Longobardi. A muovere popoli e genti tanto diverse verso questa terra era una sorta di attrazione magnetica determinata proprio dalla sua protensione verso il Mediterraneo, il mare che ha segnato il destino stesso del Sud, in bene ed in male, in positivo ed in negativo, in fertile felicità ed estinguenti tragedie.

Se nel successivo indebolirsi della forza dell'Impero romano (poi di quello d'Oriente, bizantino, ed infine degli stessi Goti e Longobardi) per

lunghe secoli il Sud divenne appunto oggetto delle suddette incursioni di popolazioni di diversa origine, tuttavia sarebbe ingiusto 'discriminare' fra queste gli africani piuttosto di altri razziatori asiatici (mongolici, gli Unni) o germanici (Vandali, Goti, Longobardi, etc.). Li caratterizzava infatti il tratto comune di porsi come le forze distruttive che tormentarono l'intera Europa e non solo l'Italia, dall'Est ad Ovest, da Nord a Sud.

D'altro canto, come sarebbe indubbiamente ingiusto anche confondere, con tutti gli altri 'scorridori' e saccheggiatori di stirpe germanica, il popolo dei Franchi (che in Francia si fusero con i Gallo-romani, ed in Italia si sovrapposero ai Longobardi), così risulterebbe altrettanto immotivato assimilare *in toto* gli Arabi che si stabilirono non solo in Spagna, ma anche nel Sud dell'Italia, con le tante altre eterogenee orde di saccheggiatori, di razziatori, di schiavisti che dal Nord-Africa afflissero per secoli (addirittura fino ai primi tre decenni del XIX secolo) le popolazioni di questo nostro Sud.

Andrebbe comunque verificato l'impatto - che Michele Amari valuta più sul positivo - della lunga occupazione araba di intere regioni del Sud. Anzitutto della Sicilia (fra l'827 ed il 1071) e - da qui - dell'intera contea di Gaeta (fra l'844-877), poi del ducato di Puglia e della Calabria (fra l'839-916), quindi del ducato di Bari (sostituito addirittura con un sultanato, fra 852-871) ed infine del principato di Taranto (fra l'842 ed l'883).

Non sarebbe onesto ancor oggi, in nome di contingenti *appeasements*, imposti dalla versione attuale del sempiterno *politicamente corretto*, mettere sotto silenzio o fuori vista di storici e di ricercatori l'enorme quantità di distruzioni di interi villaggi, di città, chiese e monasteri, documentata dalla storia del Meridione continentale, a lungo soggetta ad attacchi, invasioni ed incursioni da parte anche degli Arabi di Sicilia, oltreché dei 'pirati' nord-africani. Testimonianze in tal senso si hanno non solo dalla documentazione di tali distruzioni - avvenute fra il 915 ed il 985 - a Reggio, a Cosenza, a Catanzaro, a Stilo (e della stessa Gerace, ben arroccata ed a lungo resistente). E persino ne parlano gli stessi resoconti arabi, come proverebbero dunque non soltanto la *Cronaca di Cambridge* o il *Chronicon Monasterii Sanctae Trinitatis Cavensis*, ma la stessa *Cronaca di Ibn al Atir*¹.

c. Comunque, proprio su queste e su tutte le altre presenze dilanianti nel Sud d'Italia infine, nel secolo XI, riuscirono ad imporre il loro dominio i Normanni, i quali - da mercenari dei Bizantini stessi - in una quanto meno singolare sincronia con gli avvenimenti in Inghilterra costituirono una loro Contea in Puglia, poi Ducato, quindi Regno di Sicilia. È appunto in questa Palermo arabo-normanna che si sarebbe insediato il primo vero parlamento in Italia. In una simile prospettiva assume un grande significato il fatto che, una volta conquistato pienamente il Sud, cacciati Arabi e Bizantini, il normanno Ruggero d'Altavilla [Hauteville] nel *Concilio di Melfi*, nel 1059, avanzasse la pretesa di essere riconosciuto re di Sicilia, come poi avverrà col titolo di Ruggero II [*Ruggerius Rex*].

Un avvenimento 'a prima vista' non molto diverso da quanto i confratelli avevano attuato partendo dal Nord-ovest della Francia agli ordini di Guglielmo il Conquistatore, divenuto re d'Inghilterra dopo la battaglia di Hastings, nel 1066, nel corso della quale aveva sconfitto Aroldo, re degli

¹ Riprodotta nella *Biblioteca Arabo-sicula*, da Michele Amari (Vol. I, cap. XXXV).

Anglo-Sassoni (popolazione, per lingua e costumi, di ceppo più residualmente alto-germanico dei Normanni di Francia).

II. *Le comuni origini normanne dei parlamenti di Londra e di Palermo fra 'mito politico' e referente concreto nella polemica dei liberali 'aristocratico-borghesi' siciliani nel corso della restaurazione borbonica nei primi decenni del XIX secolo (fra 1816-20 e fra 1848-49).*

Il fatto è che, per uno di quei misteriosi accadimenti della storia, si costituì sin da allora, nell'XI-XI secolo un 'parlamento' normanno nel Sud dell'Europa (in Sicilia) come nel Nord (in Inghilterra), ossia in due contesti geografici ed in sostrati etnici molto diversi, in una congerie di nazioni differenti ma dai destini da allora singolarmente intrecciati, in una linea di continuità documentabile, ancorché indubbiamente molto idealizzata dalla storiografia siciliana, alla svolta fra la fine del XVIII ed almeno ai primi decenni del XIX secolo.

E se non solo di idealizzazione si trattò, ma anche di uno strumento di contrapposizione e di polemica ideologica da parte della storiografia liberale siciliana, restano comunque da verificare quali furono i motivi e le risultanze delle tante speranze che - in nome di questo comune passato normanno - indussero questi Siciliani a guardare all'Inghilterra nel duro confronto che oppose Napoli e Palermo fra 1816-20 e poi fra 1848-49.

In special modo nel primo di questi due periodi (fra il 1816-20) vivissima divenne la polemica dei liberali siciliani contro il Borbone reinsediato nel Regno dopo il trattato di Vienna. Quello che questi liberali siciliani avrebbero voluto era di riavere il loro parlamento isolano, la loro costituzione tradizionale, ma rielaborata nel 1812, all'ombra del protettorato inglese di lord Bentinck.

La costituzione che i liberali siciliani richiesero allora era proprio questa, la così detta costituzione '*anglo-sicula*' che fra 1811-12 era stata materialmente stesa dall'abate Paolo Balsamo (valente economista, che fra l'altro aveva soggiornato in Inghilterra, incontrandovi politici ed altri protagonisti del liberalismo britannico) ma sottoscritta, fra gli altri notabili, anche dal principe di Castelnuovo e dal Principe di Belmonte.

In effetti, questa del 1812 era la seconda costituzione stilata nel Mezzogiorno d'Italia con i criteri di una effettiva rappresentanza parlamentare. L'altra era stata quella napoletana del 1799, significativa anch'essa, ancorché di effimera durata, caratterizzata da un criterio di innovazione rispetto alla stessa costituzione francese del 1795, dal momento che questa napoletana introduceva due altre magistrature, l'*Eforato* ed i *Censori*. Si trattava del controllo costituzionale degli Efori sul legislativo, ed etico-politico dei Censori sull'esecutivo, attuando quanto invano aveva cercato di ottenere Sieyès per la suddetta costituzione francese.

Dal canto loro, abbandonando il tradizionale sistema '*tricamerale*' (i tre '*bracci*': nobiliare, ecclesiastico, demaniale, e cioè borghese), gli artefici della '*costituzione anglo-sicula*' del 1812 adattavano il modello britannico, articolando adesso la rappresentanza in due camere. Alla *Camera alta* (con, al posto dei *Lords*, i *Parì*) parzialmente ereditaria (e nel contempo aperta ai meriti emergenti) stava di fronte una *Camera elettiva* (con, al posto dei *Commons*, i Deputati).

Il riammodernato adattamento dell'antica costituzione era indubbiamente reso possibile anche qui dalle armi straniere, qui inglesi, del resto non diversamente dalle costituzioni democratiche imposte dalle armi francesi in altre parti d'Europa e d'Italia. Ma qui nel Regno di Sicilia questa rammodernata costituzione l'avevano voluta ed elaborata in termini liberali sia i principi che i borghesi siciliani, sia pure sotto il protettorato, militare e politico, appunto britannico. Il *lord* protettore era Bentinck, il quale guidava allora la lotta (non solo militare, ma ideologica) contro le armate ed il dominio francese, incombenti e minacciose 'al di là del faro' che divideva il murattiano Regno di Napoli dalla 'borbonica' Sicilia.

Sinché incombeva la minaccia francese ed a Londra agivano i *Wigbs* (i liberali che si ispiravano, sviluppandole, alle tesi di Edmund Burke) era quasi un fatto scontato che la strategia del Gabinetto britannico - intesa a fronteggiare la minaccia francese (non solo militare, ma ancor prima democratico-ideologica) - accogliesse di buon grado la pretesa dei liberali siciliani di riottenere il loro Parlamento isolano. Quello cioè che venne di fatto soppresso dal 'colpo di Stato' di Ferdinando IV, il quale - nel dicembre del 1816, con la riunione dei due Regni (di Napoli e di Sicilia) in uno solo (il Regno delle Due Sicilie) - aveva tolto di mezzo qualsiasi suggestione non solo di un parlamento, ma anche di una costituzione (tanto più liberale, ossia non egalitaria, o democratico-radical) come quella appunto 'anglo-sicula'.

Altrettanto naturale che questi costituzionalisti e storiografi siciliani negli anni seguenti alla restaurazione borbonica rispolverassero documenti e ponderose compliazioni memorialistiche ed archivistiche. E fra queste certamente spiccava la sintesi prodotta da un apologeta della stessa monarchia borbonica, quel Pietro Giannone che - alla svolta fra XVII-XVIII - aveva ripercorso tutta la storia del 'Regno del Sud', dando ampio spazio all'analisi dei caratteri che avevano diversificato la successione dei Normanni meridionali con gli Svevi, gli Angioini, gli Aragonesi, infine gli Spagnoli e gli Austriaci.

In questo quadro si collocava l'avvento, nel 1734, del primo sovrano della nuova dinastia meridionale, quel Carlo III di Borbone, re del regno di Napoli e di Sicilia, poi di Spagna (nel 1759), cui purtroppo successe il meno dotato di qualità sovrane, il suddetto Ferdinando IV.

D'altro canto, in termini di adozione del modello parlamentare britannico nella Sicilia del 1810-16 (come poi ancora sia nell'opposizione palermitana a rivoluzione costituzionale napoletana del 1820, sia nella fase d'inizio di quella palermitana del 1848) non poteva non venire in luce la singolare affinità, la quasi contestualità dell'opera instauratrice dei Normanni sia 'al di là' del canale della Manica' (rispetto alla Francia), sia 'al di qua' del canale di Sicilia (rispetto al regno di Napoli).

Nei fatti, le due conquiste normanne dell'Inghilterra e della Sicilia erano state quasi coincidenti nel tempo. Ed in particolare la conquista della Sicilia (a partire dal 1061, protrattasi fino al 1091) precedeva di circa tre anni quella della stessa Inghilterra (nel 1066, Hastings). Si poteva dunque ora, nel 1848-49, sperare da parte dei liberali siciliani che i 'fratelli' britannici venissero in soccorso della 'patria comune' post-normanna ed anti-napoleonica?

III. *Ascesa e declino del liberalismo napoletano fra il 1843-48.*

Sin dal 1845, a Napoli, si avverte il maturare della crisi che travolgerà il partito liberale partenopeo, chiamato al governo da Ferdinando II, ma sostanzialmente incapace sia di raffrenare le più radicali spinte interne, sia le istanze esterne tanto perentoriamente poste dalla rivoluzione palermitana del gennaio 1848.

Alla base di tale involuzione vi sono indubbiamente due fattori determinanti. In primo luogo, la divisioni interne allo stesso liberalismo napoletano. C'è infatti, da un lato, un suo centro organizzativo, che - tendenzialmente orientato all'azione - gravita attorno a Carlo Poerio, nella cui casa (dopo la morte del padre, Giuseppe, nel 1843) si svolgono infatti gli incontri di Carlo Troya, Pasquale Stanislao Mancini, Francesco Paolo Bozzelli, Luigi Dragonetti, Mariano D'Ayala, Gaetano Badolisi². Dall'altro lato, c'è il più vasto ambiente colto, gli intellettuali, che esercitano un più cauto ed accorto condizionamento della più vasta opinione, attraverso sia l'uso della stampa, della pubblicistica, sia attraverso diverse dispute letterarie e forensi³.

Si tratta di due atteggiamenti diversi che sul momento trovano un loro amalgama nel neo-guelfismo, la cui diffusione allora avveniva a Napoli, nell'adesione suscitata del messaggio rivolto dai giobertiani *Prolegomeni del primato morale e civile degli italiani* (del 1845) agli strati intellettuali borghesi più moderni ed avanzati nella prospettiva di una 'rivoluzione ideale', intesa cioè come 'moderatismo', come 'effettuazione politica' dell'idea cristiana nella sua pienezza⁴.

È il momento in cui - grazie al neoguelfismo - "le forze moderate di qualunque provenienza, fin lì disperse, isolate, escono da questo loro stato [...] e, accantonando temporaneamente le loro proprie ideologie, si coalizzano e amalgamano l'un l'altra sulla base del programma neoguelfo": la *conquista dell'indipendenza* e della *libertà d'Italia*⁵.

L'occasione di una tale incontro è data dalla convocazione a Napoli, nel settembre 1845, del VII *Congresso degli scienziati italiani*, nel corso del quale una nuova prospettiva si apre nella sin lì angusta visione provinciale, grazie alla presenza di molti studiosi di fama⁶, fra cui De Sanctis, che nella sua relazione indicava nell'archeologia⁷ il tipo di studio patrio e nazionale capace di fornire una base all'unità intellettuale e morale d'Italia, un'anima ed un corpo al Risorgimento⁸.

Dunque il primo e più importante risultato del *Congresso* fu di spingere l'opinione colta sul terreno della *prassi politica militante*, ossia di "convincere la cultura della necessità di una rivoluzione", sia sotto forma di "forme cospirative settarie", sia di altre "di nuovo conio", ossia la stampa e le dimostrazioni di piazza. In questo contesto, assume grande

² Guido OLDRINI, *La cultura filosofica napoletana dell'Ottocento*. Bari, Laterza, 1973, pp. 261-262.

³ *Ibidem*, p. 262.

⁴ *Ibidem*, pp. 256-257.

⁵ *Ibidem*, p. 258.

⁶ Fra i quali: Luigi Blanch, Ludovico Bianchini, Matteo De Augustinis, Luca de Samule Cagnazzi, Antonio Scialoja, Francesco De Sanctis, Giuseppe De Vincenzi, N. Nisco, Nicola Nicolini, Carlo Troya, Giovanni Manna, Pasquale Stanislao Mancini.

⁷ Francesco DE SANCTIS, *Brevi osservazioni sull'archeologia considerata rispetto alle scuole* [1845], citato in: G. OLDRINI, *Op. cit.*, pp. 263-264.

⁸ G. OLDRINI, *Op. cit.*, p. 264.

rilevanza la denuncia che Luigi Settembrini diffuse intitolandola come *Protesta del popolo delle Due Sicilie* (del 1847), che conteneva un violentissimo atto di accusa all'onnipotenza della polizia⁹.

D'altro canto, dimostrazioni politiche avvennero in coincidenza di avvenimenti o notizie di pubblico rilievo, ad esempio una visita di ministri stranieri, o una notizia su di un annunciato 'riformismo pontificio'¹⁰. Comunque, fra il luglio e l'agosto del 1847 si intensificano le attività cospirative che a settembre danno luogo ai moti di Messina e di Reggio Calabria (immediatamente repressi), mentre a novembre ed a metà dicembre a quelli della capitale. A Napoli il movimento è opera di un liberale 'comitato segreto', presieduto da Bozzelli, che promuove imponenti manifestazioni al grido di *Viva Pio IX!* e *Viva l'Italia!*¹¹.

Si arriva infine al fatidico gennaio del 1848, quando avviene l'insurrezione armata in Sicilia e nel Cilento, sotto la cui impressione Ferdinando II è indotto alla svolta costituzionalista del decreto del 29 gennaio, nel quale si annunciava la concessione dello *Statuto* (poi pubblicato di lì a poco, il 10 febbraio).

Il testo è redatto da F. P. Bozzelli, sullo schema della costituzione francese del 1830¹². Ma giobertismo, neo-guelfismo e federalismo sono l'argomento di un opuscolo che Leopoldo Perez de Vera (*Della italica nazionalità e de'doveri ch'essa impone*, Napoli, 1848) dedicava agli 'eletti giovani dell'Accademia Militare di Napoli', al fine di chiarire il contenuto di questi nuovi doveri imposti dal 'sentimento della nazionalità'¹³.

È comunque a Napoli che gli eventi della rivoluzione di Palermo del gennaio 1848 ebbero un deciso effetto, nell'accelerare pericolosamente le riforme liberali pur autorizzate da Ferdinando II. A motivo dell'incapacità della borghesia liberale da lui innalzata al governo, concessioni affrettate aprirono la via ad un'imprevisto moto di popolo, che ben presto sfuggì di controllo ed alla fine indusse questi stessi liberali a rifluire sulle posizioni dell'assolutismo, sia per l'incapacità di trovare una giusta misura fra le loro istanze e quelle dei democratici napoletani, sia per il fondato timore che le rivendicazioni popolari attaccassero le loro proprietà non meno latifondiste ed assenteiste di quelle dell'aristocrazia (i tanto vituperati 'baroni')¹⁴.

E comunque, a Napoli, diversamente da Palermo, in un certo senso si verifica ancora una volta quella 'rivoluzione passiva' cui Vincenzo Cuoco attribuiva il fallimento della repubblica partenopea del 1799. Questo anche se adesso, a Napoli, più che di 'due popoli' si trattava di una borghesia ancipite, per un verso animata da pulsioni egemoniche, cioè "desiderosa di dominio" ma timorosa di arrischiare (e dunque interessata a conseguire i suoi fini "in un regime ordinato e pacifico"), che per altro verso si risolve a superare il suo innato conservatorismo "quando vede il

⁹ *Ibidem*, p. 265.

¹⁰ *Ibidem*, p. 266.

¹¹ *Ibidem*, l. c.

¹² "È il momento del massimo trionfo del mito del neoguelfismo, del massimo entusiasmo per le idee riformatrici, già tanto esecrate dal governo, di Pio IX, e dello scatenarsi di un vero e proprio delirio di consensi per Gioberti, l'uomo al cui indirizzo si innalzano di continuo a Napoli vibranti ovazioni" (*Ib.*, p. 267).

¹³ *Ibidem*, l. c.

¹⁴ Guido DE RUGGIERO, *Il pensiero politico meridionale nei secoli XVIII e XIX*. Bari, Laterza, 1922, pp. 251 e ss.

capo della Cristianità e gli stessi principi italiani lanciarsi nel movimento”¹⁵.

Un moto unitario che andrebbe forse meglio definito come ispirazione ad un rinnovamento politico, orientato sì verso una *Lega italiana*, o una ‘*federazione dei principi italiani*’, ma sotto l’egida del Pontefice, ossia al di là dello stesso progetto ‘neo-guelfo’ di Gioberti, sino a comprendere analoghe istanze federative del Rosmini e dello stesso Ventura. Era questo l’atteggiamento più marcato e deciso, con punte di rivoluzionarismo, dei liberali e dei democratici siciliani, anche se fra di loro si dimostreranno divisi su questioni fondamentali, fra l’altro sulla ripresa o sulla modificazione sostanziale della costituzione del 1812.

In questo senso va forse inteso il giudizio di De Ruggiero sul fatto che il 1848 esordisce “con una grande concordia ed affinità d’impulsi”, prima cioè che “il differenziamento dei partiti” si determini più tardi, “per una serie di contraccolpi esterni (rivoluzione francese, guerra d’indipendenza, rivoluzione austro-ungarica, ecc.)”¹⁶.

Secondo questa interpretazione di uno dei più attenti storici del pensiero liberale, infatti a Napoli di ideologicamente liberale non vi sarebbe che questa esigua minoranza della borghesia (quasi coincidente con quelle famiglie le quali “con maggiore attività avevano partecipato” ai moti del 1820-21): minoranza che ora, nel 1848, costituisce i “quadri dell’improvvisato regime liberale” napoletano¹⁷.

Significativo è che De Ruggiero subito dopo aggiunga che oltre a questi “quadri” bisogna annoverare “una più larga sezione” di ex-murattiani, persone educate - nel corso del Decennio francese a Napoli (1806-15) - “al comando, all’amministrazione, alla milizia”¹⁸. E sarebbe dunque questa “più larga sezione” della borghesia quella animata da un vero spirito nuovo, “figlia del proprio lavoro e orgogliosa di un prestigio che sente dovuto al suo merito”¹⁹. Un ceto borghese che del resto si sentiva e defraudato dalla restaurazione borbonica dei privilegi di cui aveva goduto nel ‘decennio francese’ a Napoli²⁰. Un ceto comunque non animato da mire insurrezionali, rivoluzionarie, bensì da istanze costituzionali²¹.

Nondimeno, questa ‘più larga sezione’, lo stesso De Ruggiero la definisce come concettualmente identificabile solo attraverso un’astrazione, perché nella realtà dei fatti fa parte di una borghesia il cui carattere va con “sfumature insensibili verso le gradazioni più passivamente conservatrici”²². Una più larga sezione che anch’essa sente “il bisogno di comandare e di disporre da sé le proprie sorti”, ma un bisogno che si attenua progressivamente, fin quasi a scomparire “in un rassegnato amor di quiete e in un tranquillo ossequio verso un governo paterno, che garantisce almeno la sicurezza del paese”²³.

In altre parole, una borghesia che assomma in sé anche delle componenti tardo-napoleoniche, o murattiane, interessate ad una monarchia

¹⁵ *Ibidem*, p. 251.

¹⁶ *Ibidem*, pp. 251-252.

¹⁷ *Ibidem*, p. 252.

¹⁸ *Ibidem*, l. c.

¹⁹ *Ibidem*, l. c.

²⁰ *Ibidem*, l. c.

²¹ *Ibidem*, l. c.

²² *Ibidem*, p. 252.

²³ *Ibidem*, p. 253.

amministrativa (capace di riforme burocratiche ed economiche, più che interessata a maggiore partecipazione politica), ma il cui velleitarismo innovatore si rivela subito disponibile a ripiegare sul paternalismo assolutistico-monarchico (tanto più ora ammantato di riformismo amministrativo), appena il fantasma della rivoluzione si personalizzi in minacciose masse popolari.

In questa analisi deruggeriana si perde però di vista un dato storico, ossia che questi ex-murattiani si sovrapposero alla rivoluzione costituzionale del 1820 forse senza averla voluta, bensì subìta ad opera della Carboneria. E si trascura anche il fatto tutto questo si ripete ora, nel 1848, quando le più radicali spinte rivoluzionarie, intese a rovesciare la monarchia, vengono da un'altra componente borghese (da un'altra sezione minoritaria, di matrice 'piccolo-borghese') se non ad opera del settarismo più o meno latomistico o mazziniano (entrambi a sfondo democratico-repubblicano).

L'analisi di De Ruggiero qui invece riprende, condividendole, le conclusioni di Petruccelli della Gattina, ossia focalizzandosi su di un'unica componente borghese, ancorché complessa e confusa, quella che abbraccia quanti possiedono la terra, a fronte di un capitalismo arcaico, bloccato. Una borghesia titolare della ricchezza sostanzialmente agricola del paese, concentrata in poche famiglie e in qualche corpo morale. Quindi un'oligarchia che ha rimpiazzato l'antica feudalità, ed è più trista, arida, inesorabile, perché è l'aristocrazia dei *parvenus*²⁴.

Il programma politico di questa borghesia è però complesso, appunto per la contestualità di due diverse sezioni che la compongono. Dal canto suo, De Ruggiero spiega così la contrapposizione nel medesimo programma liberale di due diverse progettualità. Da un lato, coloro che vogliono un bicameralismo incentrato sul reciproco controllo fra sovrano, '*Camera alta*' (i *Pari*), scorgendovi lo strumento più adatto a far fronte sia all'oligarchia di una parte della borghesia, sia all'anarchismo popolare. Dall'altro lato, vi sono coloro che intendono il bicameralismo incentrato invece sul primato della '*Camera bassa*', poiché scorgono nella '*Camera alta*' uno strumento del sovrano e gli contrappongono il primato di quella dei deputati²⁵.

La realtà è però un'altra, e lo si coglierà meglio nella vicenda del rivoluzionario Parlamento siciliano, nel 1848-49, quando si produrrà la metamorfosi della *Parìa*, inizialmente - nel gennaio 1848 - considerata una componente essenziale del recupero della *Costituzione siciliana* del 1812. Anche se ora nella fattispecie di un *Senato*, come alla fine si concluderà nel testo dello *Statuto fondamentale del Regno di Sicilia* nel luglio 1848. Ed a Napoli - come a Palermo - la 'sezione decisiva' della borghesia sarà quella che si prepara e costituisce una forza militare al servizio dei suoi interessi, cioè la *Guardia nazionale*.

A Napoli, in particolare, l'istituzione di questo corpo di milizia civile assume il principale connotato del "programma borghese", in quanto si configura come un organismo titolare di due diverse attività di vitale importanza per la sopravvivenza di un governo liberale, garantendo

²⁴ F. PETRUCCELLI [della GATTINA], *La rivoluzione di Napoli nel 1848*. A cura di F. Torraca. Milano-Roma-Napoli, 1812. Citato da: G. DE RUGGIERO, *Il pensiero politico meridionale nei secoli XVIII e XIX*, cit., p. 253n.

²⁵ G. DE RUGGIERO, *Il pensiero politico meridionale nei secoli XVIII e XIX*, cit., p. 254.

l'ordine pubblico sia nella capitale che nelle province, “contro le masse proletarie, che, risvegliate in un primo momento dai loro stessi padroni [borghesi], hanno continuato poi l'agitazione del loro proprio esclusivo interesse, tendendo all'occupazione della terra”²⁶.

Tuttavia, va anche considerato l'altro fattore che agiterà il 1848 napoletano dall'esterno. E non si tratta tanto, qui, del repubblicanesimo di Mazzini, bensì appunto del ‘neo-guelfismo di Gioberti, latore di un progetto dalle implicazioni al tempo stesso indipendentiste (contro l'Austria) e federaliste (l'unione dei Principi italiani). Progetto che il pensiero politico napoletano recepisce appunto dall'esterno ed in modo compiuto, già agli albori del 1848²⁷.

Ma c'è anche un'altra realtà che in questa analisi deruggeriana passa forse troppo in ombra. C'è infatti un'altra ‘sezione’ della borghesia che non è considerata determinante dal De Ruggiero, ossia la *media borghesia* di sentimenti cattolici, ben diversa da quella murattiana o meramente legata ad interessi cetuali-economici. Dopo tutto, è lo stesso De Ruggiero ad ammettere che Napoli fosse stata conquistata di slancio dall'utopia del *Primato* giobertiano.

“Il sentimento cattolico che animava il programma federalista trovò nell'ambiente religioso e devoto della media borghesia un terreno molto fertile”, che contribuì a far comprendere presso “la massa più tiepida” della borghesia “la tesi specificamente liberale”²⁸. Ma poi De Ruggiero si spinge oltre, affermando che la svolta di Pio IX da liberale a reazionario determinò una sorta di immanentizzazione di questo sentimento religioso della libertà. Quando cioè Pio IX smentirà la fiducia che in lui era stata universalmente riposta - questo “spirito nuovo del liberalismo” esprimerà “un sentimento di laicità superiore, non esclusivo di Dio, ma inclusivo in un significato tutto immanente e razionale”²⁹.

Tesi audace questa di De Ruggiero, che anche lui - in certo modo ‘hegeliano napoletano’ - riferisce a Silvio Spaventa, trovandovi appunto la *sintesi* fra l'*antitesi* ‘statalista’ (razionalista, posta a fondamento delle più spinte posizioni laiche ed unitariste) e la *tesi* ‘neo-guelfa’. Una posizione, questa espressa dalla *cattolico-liberale tesi* ‘neo-guelfa’, in politica decisamente *anti-statalista* (in quanto federalista, anti-unitarista), e sul piano filosofico certamente non immanentista e razionalista.

Ma qui De Ruggiero chiama in campo l'opportunismo del liberalismo napoletano, che per quanto razionalista e di sentimenti hegeliani, accettò di buon grado il programma ‘neo-guelfo’, vedendovi un espediente per irreggimentare le forze cattoliche nel proprioprogramma³⁰.

In questo senso, a suo tempo, Silvio Spaventa aveva potuto esaltare il liberalismo di Pio IX, pronunziando - hegelianamente - il seguente panegirico di un'avvenuta immanentizzazione della religione di Dio nella religione dello Stato. “[...] *Quando per opera del processo logico della storia [...], l'Infinito ed eterno dell'animo umano si raccolse tutto nella religione [...], e fu ritrovato*

²⁶ *Ibidem*, p. 255.

²⁷ *Ibidem*, pp. 258-259.

²⁸ *Ibidem*, p. 261.

²⁹ *Ibidem*, p. 262.

³⁰ “Questo ci fa chiaro perché mai i capi del liberalismo napoletano, che pure erano tutt'altro che religiosi, ed anzi imbevuti di razionalismo tedesco, accettassero così prontamente il programma neo-guelfo. Essi vi riconoscevano solo un mezzo opportuno per irreggimentare sotto le proprie bandiere le forze cattoliche” (*Ib.*, l. c.).

di nuovo nella vita mondana dello spirito, nel pensiero, nelle arti e nel diritto”; quando un uomo, “*tenuto per infallibile, venne a riconoscere che l’Infinito della religione è uno con l’Infinito della Società [...], dall’alto del Vaticano disse quelle memorabili parole: Dio è con noi; allora lo Stato italiano fu ricostituito sopra la vera base, la nostra nazionalità fu rinvivata di novello spirito e fu proclamata la nostra indipendenza. Questo uomo fu Pio IX*”³¹.

Era, questa posizione di Spaventa - riconosce peraltro De Ruggiero - un accettare arditamente la religione in termini razionalistici, subordinarla alle proprie esigenze ideali. Ma se non era un’illusione, bensì il contenuto più serio della nuova ideologia, invece l’illusione era un’altra, cioè che “il papato stesso potesse subire fino all’ultimo questa sua spoliatura razionalistica”³². E da questa illusione deriva - secondo De Ruggiero - “il fallimento della rivoluzione” del 1848, ancorché “dall’acuta percezione delle idealità-neoguelfe s’individua già il pensiero della futura Destra liberale”³³.

In realtà, che cosa veramente successe a Napoli, tanto da caratterizzare ben diversamente la rivoluzione rispetto a Palermo ed alla Sicilia?

In altre parole: ci fu un’illusione laico-liberale, immanentista- razionalista oppure un tradimento (o *revirement*) da parte del Papa? Oppure altri fattori intervennero - oltre a questi chiamati in campo da De Ruggiero - ossia *qualcosa* di più sia delle resistenze e del sostanziale rifiuto da parte del governo piemontese di aderire alle proposte di una Lega italiana; sia della pretesa dei certi ambienti legitimisti napoletani di avere semmai Ferdinando II come re d’Italia³⁴. E forse era proprio questo *qualcosa* di più che minava la rivoluzione liberale a Napoli, come poi l’avrebbe compromessa all’interno della stessa rivoluzione liberale in Sicilia?

Era questo *qualcosa* ‘solo’ la trasformazione dell’iniziale rivoluzione siciliana, intesa al recupero della struttura cetuale-istituzionale del 1812, in un sistema orientato sempre più verso un radicalismo democratico? Si era in presenza, sia a Napoli, sia - e soprattutto - a Palermo, di una metamorfosi ideologico-programmatica che come finalità ultima avrebbe avuto il repubblicanesimo mazziniano e l’unitarismo livellante-centralistico dello Stato sardo-italiano?

Oppure questo *qualcosa* era - proprio a Palermo - un intransigentismo che pervase nei confronti di Napoli persino quelli che sembravano i più moderati liberali, inducendoli alla fine ad aderire alle posizioni dei democratico-radicali, ad un massimalismo politico che li condusse tutti a rifiutare ogni mediazione con il pur, almeno formalmente, alla fine condiscendente Ferdinando II?

O non c’era anche una qualche forza ‘esterna’ che sospingeva a rompere sia con l’aristocrazia liberal-moderata (che pure aveva accettato la richiesta di mettersi a capo della rivoluzione), sia con la Chiesa siciliana (che a sua volta aveva anch’essa aderito al moto autonomistico, di riflesso non solo a profondi legami con l’autonomia siciliana, ma anche in piena adesione al ‘neo-guelfismo’ ed al federalismo unitarista di Pio IX)?

Forse il vero antefatto di cui non si tiene il debito conto è la svolta che nei confronti della Chiesa avviene, ‘in corso d’opera’, nella rivoluzione

³¹ Citato da un discorso apparso su *Il Nazionale*, il 5 marzo 1848 (*Ib.*, pp. 262-263).

³² *Ibidem*, p. 263.

³³ *Ibidem*, pp. 263-254.

³⁴ *Ibidem*, pp. 266-267.

liberale napoletana non diversamente - come vedremo - da quanto accade in quella siciliana, inizialmente anch'essa 'liberal-moderata' siciliana.

A Napoli, intanto, l'11 marzo 1848 si decide l'espulsione dei Gesuiti dal Regno, e la creazione (il 22 marzo) - in luogo della soppressa presidenza dell'Università e della *Giunta della pubblica istruzione* - di una *Commissione provvisoria d'istruzione* (composta, fra gli altri, da Cagnazzi, De Sanctis, Selvaggi, Tommasi, Roberto Savarese, Saverio Baldacchini, Aurelio Saliceti, Fiuseppe Del Re), incaricata di elaborare un progetto di riforme per l'ordinamento pubblico dell'insegnamento³⁵.

E non solo i Gesuiti vengono esclusi dalla pubblica istruzione, infatti il 19 aprile si abroga il decreto del 10 gennaio 1843 sull'istruzione primaria affidata ai vescovi, ora posta alle dipendenze del nuovo Ministero dell'Istruzione³⁶. Frattanto, la libertà di stampa concessa dallo Statuto provoca da febbraio in poi una vera proliferazione di giornali, destinata a protrarsi in un crescendo che arriva sino al maggio successivo. Nuove testate vengono ad aggiungersi ad altre già esistenti (*L'Omnibus*, *Il Lucifero*), che ora si trasformano tutte in senso liberale e costituzionale³⁷. Fra queste, tuttavia, specialmente *Il Riscatto italiano* (di Mancini), o *Il tempo* (di Troya e dei suoi collaboratori Saverio Baldacchini e Bonghi) assumono posizioni moderate, nel senso di un programma di 'progresso della libertà nell'ordine', mentre altre testate sono su posizioni più radicali (come *Il Costituzionale*, *Il Mondo vecchio e mondo nuovo*, *L'Indipendenza italiana*, *La Critica e verità*)³⁸.

L'iniziativa politica, fra il primo e secondo ministero Serracapriola ed il ministero Troya, resta fino al 15 maggio 1848 nelle mani dei liberali moderati³⁹. Pur fra dubbi ed indugi, il governo liberal-moderato napoletano, formato appunto da Troya (con Dragonetti, Conforti, Imbriani) insediatosi al ministero il 3 aprile 1848, aveva varato una politica incentrata sulla cooperazione alla guerra italiana, con l'adozione del tricolore come bandiera dello Stato, con l'organizzazione delle province per mezzo di commissari; con la riforma della legge elettorale; con la nomina per la Camera dei pari riservata al re (su un elenco presentato dagli stessi elettori); e soprattutto con la facoltà conferita alla Camera dei Deputati di modificare lo stesso Statuto⁴⁰.

Un tale ministero liberale cominciò con allestire l'esercito appunto in vista della guerra contro l'Austria, quantunque la situazione non fosse delle più propizie: sia perché il popolo non ne comprendeva le ragioni; sia perché l'esercito non era minimamente preparato (e già impegnato duramente nella repressione della rivoluzione siciliana); sia perché la stessa natura di questa rivoluzione siciliana non era compresa nella sua vera portata politico-istituzionale⁴¹.

³⁵ G. OLDRINI, *Op. cit.*, p. 268.

³⁶ *Ibidem*, l. c.

³⁷ E precisamente: *La Nazione*, *Il nazionale*, *Il Costituzionale*, *La libera opinione*, *Il riscatto italiano*, *L'unione italiana*, *L'indipendenza italiana* (*Ib.*, l. c.).

³⁸ *Ibidem*, p. 269.

³⁹ *Ibidem*, l. c.

⁴⁰ G. DE RUGGIERO, *Il pensiero politico meridionale nei secoli XVIII e XIX*, cit., p. 277.

⁴¹ *Ibidem*, pp. 268-269.

Poi il 15 maggio 1848. Allora si produce la reazione da parte delle forze conservatrici, le quali avvertono che il programma liberale minacciava di scatenare le passioni che avrebbero travolto qualsiasi progetto dei moderati. Ad ingrossare l'opposizione conservatrice contribuirono i contraccolpi della politica estera: la guerra nazionale sempre più incerta e perdente; il contegno subdolo del Piemonte, "che tendeva a monopolizzarne" gli eventuali frutti; l'Austria forte e decisa a far pagare caro il 'tradimento' dei Napoletani; il Papa, che (spaventato "anch'egli dalle esorbitanze liberali") si predisponne all'*Enciclica* del 29 aprile; la Sicilia ormai perduta; l'Inghilterra che aizzava il secessionismo isolano e restava ostile alla guerra italiana⁴².

Tutti motivi per cui nella notte del 14 maggio, vigilia dell'inaugurazione del parlamento napoletano, a Napoli improvvisamente si innalzarono le barricate, senza che i capi liberali (fra cui Poerio, Spaventa, Imbriani, Pica) vi avessero alcuna parte⁴³. La rivoluzione liberale scappava di mano ai liberali, che perdendo ogni presa sulle masse popolari rimasero schiacciati fra gli insorti e la pronta reazione militare, che già la sera del 15 maggio era padrona del campo⁴⁴.

D'altro canto, mentre "palesamente favoriva la causa degli insorti siciliani", l'Inghilterra d'altra parte "avversava in tutti i modi la partecipazione dei napoletani alla guerra contro l'Austria"⁴⁵. Motivo per cui, se i liberali napoletani gridarono al tradimento, invece i reazionari "con rapido mutamento di fronte - il 15 maggio 1848 - disertarono la guerra italiana e concentrarono tutte le proprie forze contro la Sicilia", riducendola all'obbedienza e quindi sottraendola all'ambizione annessionistica inglese⁴⁶.

Tuttavia, nonostante una forte corrente di opposizione, la guerra era ormai decisa. L'esercito partiva per l'Italia settentrionale, agli ordini di Guglielmo Pepe. Un fatto che determinò una rottura fra i liberali, che appoggiavano la guerra, e la dinastia⁴⁷. La conseguenza immediata fu che nell'illusione che bastasse dichiarare la guerra nazionale per dare uno sbocco alle inquietudini sociali, i liberali intensificarono "la loro lotta violenta contro il Ministero", ma così facendo misero in movimento le istanze degli strati profondi della società, che in continua agitazione, trovarono il varco per dare libero sfogo a passioni diverse da quelle che i liberali stessi avevano inteso fomentare⁴⁸.

Da parte sua, Ferdinando II chiamò allora al governo i liberali più moderati, nell'intenzione di far mostra di credere che il liberalismo stesso avesse trionfato "contro i suoi nemici anarchici e comunisti"⁴⁹. Intanto, però, scioglieva la Camera e la Guardia nazionale, dando libero spazio alla repressione pliziesca, con la limitazione della libertà di stampa e di associazione⁵⁰. Il 16 maggio si insedia un nuovo gabinetto, formato da Cariati, Bozzelli e Ruggiero, che ingaggia un serrato confronto con

⁴² *Ibidem*, p. 278.

⁴³ *Ibidem*, p. 279.

⁴⁴ *Ibidem*, p. 280.

⁴⁵ *Ibidem*, p. 270.

⁴⁶ *Ibidem*, p. 271.

⁴⁷ *Ibidem*, p. 273.

⁴⁸ *Ibidem*, p. 275.

⁴⁹ *Ibidem*, p. 281.

⁵⁰ *Ibidem*, l. c.

l'opinione liberale, spingendosi gradualmente sulla via di una restaurazione dell'assolutismo⁵¹. Nel luglio 1848 si riapre il parlamento, ultima roccaforte liberale, mentre i giornali combattono l'ultima battaglia pubblicistica del liberalismo, "prima che la controffensiva reazionaria, stroncandola con la violenza, rispinga l'attività dei patrioti alla forma clandestina"⁵².

Ma per volontà del Re il parlamento venne aggiornato al 13 marzo 1849, "e cadde, così, in abbandono, senza nessun atto coercitivo di scioglimento"⁵³. Poi le numerose condanne a morte, opportunamente commutate nell'ergastolo che colpì particolarmente quei liberali che avevano continuato l'insorgenza nelle province⁵⁴.

IV. *L'esito radical-democratico della rivoluzione a Palermo fra il gennaio-luglio 1848.*

1. *Il Rapporto presentato il 25 febbraio della Commissione incaricata di presentare un lavoro preparatorio sull'Atto di convocazione del General Parlamento di Sicilia*

Se la situazione di Napoli era quella che ora abbiamo visto, intanto a Palermo si era conclusa (sin dal 25 febbraio 1848) una prima fase della rivoluzione, quando il *Comitato generale* aveva emanato due importanti documenti. Il primo con finalità immediatamente militari, cioè l'*Organico della marina Siciliana*, inteso a ristrutturare "un corpo di Marina nazionale siciliana per servizio de' vari porti dell'Isola, e per equipaggiare le barche cannoniere [...]"⁵⁵. Il secondo documento è l'*Atto di convocazione del parlamento generale di Sicilia*, preceduto da *Rapporto della Commissione incaricata di presentare un lavoro preparatorio sull'Atto di convocazione del General Parlamento di Sicilia* del contenuto politico-istituzionale contenuto nell'Atto stesso.

Tale *Rapporto* reca in calce le firme dei componenti stessi della Commissione, ossia del suo presidente (Pasquale Calvi) e degli altri componenti (Vito Beltrani, Gabriele Carnazza, Francesco Ferrara, e soprattutto colui che si firma come il relatore del *Rapporto* stesso, Emerico Amari)⁵⁶. Il *Rapporto* dimostra come le linee di riforma e di adattamento della costituzione 'anglo-sicula' del 1812 fossero stabilite dal gruppo dei cosiddetti 'mediatori', ossia da coloro che si ponevano fra gli eredi del ceto costituzionale aristocratico-borghese (attivo nel 1812 e nello stesso 1820) ed i 'democratici' (sul tipo, cioè, di Giuseppe La Masa, di Francesco Crispi, del barone Riso, etc.).

Le vicende seguenti avrebbero poi dimostrato la sorta di dissolvenza di questo partito dei 'mediatori', in parte quanto meno 'dimenticando' le posizioni dei 'liberali' aristocratico-borghesi, ed infine trascinato su una linea progressista-democratica. La linea che - per un verso - avrebbe marcato sempre più l'atteggiamento bellicista di coloro che erano decisi

⁵¹ G. OLDRINI, *Op. cit.*, p. 270.

⁵² *Ibidem*, l. c.

⁵³ G. DE RUGGIERO, *Il pensiero politico meridionale nei secoli XVIII e XIX*, cit., p. 290.

⁵⁴ *Ibidem*, p. 291.

⁵⁵ *Collezione ufficiale degli Atti del Comitato generale di Sicilia dell'anno 1848*, Palermo, dalla Stamperia e libreria di Antonio Muratori, tipografo del Ministero della Giustizia, 1848, [Num. 74], pp. 141-145.

⁵⁶ *Ibidem*, p. 159.

all'aperto rifiuto di ogni accomodamento col Borbone, mentre - per l'altro verso - avrebbe segnato la divaricazione fra i repubblicani influenzati da Mazzini e quanti invece ormai guardavano all'unità italiana sotto i Savoia.

Intanto, però, il fatto che l'*Atto* (datato al 26 febbraio e recante in calce le firme di tutti gli esponenti dei diversi schieramenti) vedesse ai primi posti dei firmatari i più bei nomi della nobiltà liberale, quasi intenzionalmente *'intercalat'* a quelli della nuova 'borghesia liberale', dimostra come l'antico partito costituzionalista isolano sottoscrivesse le rilevanti modifiche apportate su istanza di questa nuova borghesia alla costituzione del 1812. In successione, vi figurano le firme di Ruggiero Settimo, poi quella del 'borghese' Mariano Stabile, quindi quella Principe di Pantelleria, poi quella del barone Riso (la parte 'borghese' della nuova nobiltà), quindi del 'borghese' Pasquale Calvi, e poi del Marchese di Torre Arsa (o Torrarsa), del Principe di Scordia, del barone Casimiro Pisani⁵⁷.

In sè e per sé l'*Atto* recepiva e codificava quanto il *Rapporto* aveva elaborato, predisponendosi così i principali contenuti della riforma della costituzione del 1812, quale si venne poi sviluppando nel documento conclusivo nel luglio di questo 1848.

Nel *Rapporto*, in effetti, - ricordato che il *"primo bisogno dei popoli è l'ordine ed un governo forte, che possa mantenerlo"* - si precisava che un tale governo dovesse necessariamente essere *"l'espressione del voto nazionale"*, originato cioè *"dalla rappresentanza nazionale"*⁵⁸. Motivo per cui, per il *Comitato generale* non si trattava tanto di convocare l'antico Parlamento (che era stato seppellito dal passato governo borbonico, cioè *"condannato ad un perpetuo sonno"*), quanto di determinare le condizioni per cui se ne potesse avere uno nuovo⁵⁹. E si precisava che un tale *"parlamento nuovo"* - grazie alla rivoluzione *"così francamente e proprio jure riunito"* - aveva *"poteri più estesi d'ogni altro"*, ossia era un *"vero Parlamento costituente"*⁶⁰.

In questi termini, la cesura rispetto alla costituzione del 1812 era più definitiva di quanto non sembrasse, quantunque venisse mantenuto il bicameralismo (denunciando la tragicità delle assemblee uniche rivoluzionarie) e si mantenesse la Camera alta come una *Parìa* (ancora formata di *Pari temporali* e di *Pari spirituali*), però non più fondata sul criterio ereditario, ma ampliata ad accogliere *"un sangue nuovo ed egualmente puro, il sangue popolare"*⁶¹.

Si prevede infatti che escludendo i non Siciliani ed i titolari di mere Commende (sin lì considerate per gli ecclesiastici abilitanti alla *Parìa*), il numero dei *Pari*, ereditari o meno, si sarebbe dimezzato per cui si

⁵⁷ *Ibidem*, p. 166. La persistenza di questo criterio di intercalazione ideologico-programmatica impronta l'ulteriore sequenza di firme, quelle del 'professore sacerdote' Gregorio Ugdulena, del Conte di Sommatino, e poi quelle di Vito Beltrani, Vincenzo Errante, Francesco Anea, del Conte Aceto, del Duca di Monteleone, del duca di Serradifalco, e poi di Francesco Trigona. Ma anche, fra le molteplici altre, quelle del duca di Gualtieri, del marchese di Spedalotto, del duca Giulio Benzo della Verdura, di Francesco Crispi, e quelle dei suddetti *'mediatori'*, ossia - oltre a quelli già qui elencati (cioè Pasquale Calvi e Vito Beltrani) - anche Gabriele Carnazza, Francesco Ferrara ed Emerico Amari (*Ib.*, pp. 167-168).

⁵⁸ *Rapporto della Commissione incaricata di presentare un lavoro preparatorio sull'Atto di convocazione del General Parlamento di Sicilia*, in: *Ib.*, [Num. 75], p. 149.

⁵⁹ *Ibidem*, p. 150.

⁶⁰ *Ibidem*, l. c.

⁶¹ *Ibidem*, p. 159.

proponeva che “fatta una lista delle Parie vacanti, di accordo con la Camera dei Pari e quella dei Comuni, per tutte le vacanze rispettive di Pari temporali e spirituali si suppliscano altrettanti membri, che la camera dei Comuni proporrà in terna, nella quale quella dei Pari necessariamente sceglierà”⁶².

La conclusione in proposito era quindi che in “questo modo avremo una Camera dei Pari democratica quanto quella dei Comuni”, e l’elemento aristocratico - “se pure esiste [-], si fonderà col popolare; e così avremo tutti i vantaggi di due Camere senza averne i pericoli”⁶³.

Ora, proprio il sopra citato principio di “un sangue nuovo ed egualmente puro, il sangue popolare”⁶⁴, ci introduce a quello che a mio avviso rappresenta il cardine dell’intera transizione dall’antico al nuovo regime, cioè il drammatico passaggio dalla continuità dell’ordine antico alla radicale novità dell’ordine nuovo, costituendo il fattore più problematico, ed irrisolto, dalla Rivoluzione francese sino alla Restuarazione europea. In che senso?

Certo non nel senso di accettare le complesse, ambigue (ed a tratti umilianti e quindi spiacevoli) suggestioni dello ‘spagnolesco’ concetto di una ‘*limpieza de sangre*’, indebita definizione formale di un principio che assolutizzava una verità parziale, ponendosi come fonte di innumerevoli prepotenze, di privilegi senza funzioni, di pregiudizi privi di un sostanziale fondamento nell’esperienza preterita.

Una ‘*limpieza de sangre*’ cui nessuno in definitiva più credeva, a cominciare da Joseph de Maistre, che si chiedeva come mai l’aristocrazia attuale assomigliasse così poco ai tratti fisiognomici riscontrabili nelle statue degli antenati. Aveva in mente l’*orrifico* ritratto bronzeo di Carlo VIII di Valois (al Bargello di Firenze), o il quasi caricaturale di Enrico VIII d’Inghilterra (quello della maturità, un po’ alticcio ed obeso, non quello nell’armatura con il suo *cope* più o meno fertile di suggestioni per le intemerate fanciulle del suo regno), o il ‘mediceo’ Luigi XIV di Francia, caricaturalmente innalzatosi di statura, con parrucca smisuratamente alta, con i non bassi tacchi rossi, e soprattutto grazie alle lenti deformanti della Galleria degli specchi, a Versailles? Poco importa. Goya avrebbe impietosamente ritratto i reali di Spagna in una veridica ridicola bruttezza che evidentemente compiaceva i suoi stessi committenti reali.

Il fatto è che con tale concetto di un ‘*sangue nuovo*’ anche la nuova borghesia democraticamente avanzata si riduceva comunque al solo elemento biologico, a torto considerato strettamente determinante (sinistra prefigurazione dei fraintendimenti e delle ‘*demi-lumières*’ neopositiviste, se non immediatamente del già incombente ‘*degobinismo*’, o, peggio ancora, del ‘*darwinismo sociale*’).

Anche qui, comunque, *qualcosa* di sostanzialmente diverso da quel *Quid* che - al di là di intrecci ed incroci, di stirpi e di popoli - aveva costituito il vero fattore qualificante una preminenza che non era solo di potere, di ricchezza, di prestigio. Una preminenza che era anzitutto una superiorità acquisita con le coraggiose scelte di vita (spirituale, religiosa, etico-politica), ossia nell’eroica adesione ed in una costante osservanza etica (protratta per anni e generazioni) di quegli specifici valori etico-politici che avevano fatto grande il *Regno del Sud*.

⁶² *Ibidem*, l. c.

⁶³ *Ibidem*, l. c.

⁶⁴ *Ibidem*, p. 159.

Era questo l'elemento decisivo di quella che nella sua essenza era la realizzazione di una creazione 'artificiale', una vera 'opera regia', o opera 'architettonica' (secondo il concetto ellenico, platonico-aristotelico, di politica): Un fattore morale, etico, che sarebbe stato poi un errore micidiale ridurre ad una qualsivoglia spontaneità naturale (ieri di spagnoleschi '*gentilbombres*', oggi di borghesi e di popolani, in maniera troppo presuntuosa, impaziente ed immediata auto-consideratisi '*todos caballeros*').

Ma questo *qualcosa* veniva ora, qui come nella Francia della restaurazione borghese, ridotto ad un "*sangue nuovo ed egualmente puro, il sangue popolare*"⁶⁵. Si 'dimenticava' lungo questa deriva l'esperienza acquisita da un intero ceto, da determinate famiglie, che pure fra 1812 e 1820 non avevano dimenticato il modello in cui si erano codificati i suddetti valori, né la loro difesa - al prezzo di carcerazioni, esilio e morte - in cui si era comprovata quella 'capacità politica' di porsi come ceto intermedio fra il potere monarchico (accentratore, livellante) e l'anarchia di non più raffrenate e guidate istanze popolari.

E qui ecco l'*hic rodus, hic salta*: il quesito se il così audacemente definito "*sangue nuovo ed egualmente puro*", cioè il "*sangue popolare*", si sarebbe dimostrato in grado di far propria, e fino in fondo, la sostanza di questa eredità durata sette secoli. Sarebbero stati davvero, questi radicalismi democratico-borghesi (naturale frutto dell'impazienza di *homines novi*, inclini a considerare le istituzioni passate come un intralcio a quel moto accelerato che consideravano il carattere peculiare del progresso stesso) in grado di capire e di assicurare in forme nuove una tale continuità, sia pure nel variare ed ampliarsi delle situazioni e delle istanze? E, senza inorgogliersi nel rivendicare un ordine radicalmente nuovo?

Del resto una fissità delle forme istituzionali del passato era stata rifiutata *in primis* dalla stessa aristocrazia che per tempo aveva abbandonato (nel 1812 e nel 1820, ed ancora adesso nel 1848) ogni idea di conservare un '*privilegio feudale*'. Il fatto era che adesso dietro questa pretesa continuità (almeno formalmente evocata nell'iniziale consenso di tutti, aristocratici, clero e borghesia, alla rivoluzione) si stavano corroborando le basi di quel primato della borghesia economica che già gli esponenti più in vista del liberalismo di orientamento religioso (che univa i cattolici Maistre e Bonald al protestante Burke) avevano indicato come il vero risultato del lungo travaglio fra Rivoluzione e Restaurazione.

Un risultato che ora si 'inverava' con la rivoluzione francese del 1830, definita come espressione della 'monarchia borghese', a cui guardavano i liberali napoletani, espressione di una borghesia non senza radici, ma che sempre di più si dimostrava incerta - qui nel *Regno del Sud* non diversamente dalla Francia di Luigi Filippo - sul sistema istituzionale da adottare, quindi oscillando fra un 'repubblicanesimo' ancora indefinito e tentazioni puramente oligarchiche.

Avrebbero poi prevalso i progetti solo formalmente intesi ad instaurare la 'democrazia', ma sostanzialmente orientati all'immediata acquisizione del potere da parte della borghesia economica, facendo leva sullo scontento delle masse popolari, per poi adattarsi - volta a volta - a chi, ed a qualunque titolo, detenesse le leve del governo? Era forse questa la sorte della borghesia meridionale fra 1849-61, sconfitta e frantumata fra

⁶⁵ *Ibidem*, p. 159.

un unitarismo amministrativo e militare di stampo monarchico-piemontese, ed un volotarismo insurrezionale, mazziniano-garibaldino, a sfondo democratico-populista?

Tutto qui il quesito che si stagliava di fronte ai ‘moderati’, anche in quella parte di loro che pure sinceramente - per appartenenza o adesione alla nobiltà consapevole di un suo ruolo politico - credevano di stabilire una mediazione fra passato e presente, quantunque confondendo un’antica e collaudata ‘*costituzione mista*’ (una struttura cetuale, politico-economica (quella aggregatasi attorno al ‘mito’ della costituzione ‘*anglo-sicula*’) con i fautori di un federalismo che troppo giocavano sulle distinzioni ed interazioni fra contesti locali, ponendo in ombra il problema della conservazione e della formazione dei ceti dirigenti.

E qui, indubbiamente, una possibilità c’era di stabilire una mediazione, se almeno uno, quello fondamentale, degli elementi costitutivi dell’edificio politico del parlamentarismo siciliano fosse rimasto in piedi. E cioè il fattore religioso, sin qui - e non a caso - assunto come elemento aggregante, tale da condizionante le scelte da fare relativamente ad un fondamento etico dell’ordinamento.

Un ordinamento che sotto forma monarchica o repubblicano-federale, sarebbe stato comunque il *Quid*, il *Qualcosa* da salvaguardare, sia contro l’assolutismo monarchico che contro l’anarchia popolare. Ma una tale conservazione poteva attuarsi non già attraverso statiche forme di privilegi senza più funzioni (che del resto il ceto ‘aristocratico-liberale’ aveva appunto rinnegato da tempo). Ma da conseguire attraverso una rivoluzione che recuperasse l’originario ruolo di tutta una serie di corpi intermedi, che ora una parte della borghesia (quella di tendenze oligarchiche) cercava di inglobare. L’attacco, in gran parte strumentale ed immotivato, alle proprietà ecclesiastiche avrebbe di lì a pochi mesi - come già nel 1820 nel corso del Regime costituzionale napoletano - colpito particolarmente gli Ordini regolari.

2. Il significato del discorso di Ruggiero Settimo per l’inaugurazione del Parlamento (25 marzo 1848).

A Palermo, frattanto, l’attività del *Comitato generale* terminava con il *Discorso* del suo presidente, Ruggiero Settimo, per l’inaugurazione del Parlamento, il 25 marzo 1848. Egli si rivolge sia ai “Signori Pari” che ai “Rappresentanti dei Comuni di Sicilia”⁶⁶, a persone fisiche ed istituzioni che poi, come si è accennato, verranno messe da parte e scompariranno politicamente nel preteso riadattamento della ‘anglo-sicula’ costituzione del 1812.

In effetti, non si trattava affatto di un adattamento, quanto piuttosto una sostanziale trasformazione in senso ‘democratico’ di quella costituzione liberale. Trasformazione che andava oltre il pur necessario rammodernamento del costituzionalismo aristocratico-borghese del 1812 e del 1820. Un adattamento di forme era indubbiamente necessario per accogliere i nuovi ceti emergenti, ma si sarebbe dovuta rispettare la sostanza delle istituzioni tradizionali, tanto da perfezionare il sistema pluricetuale (con più decisa osmosi intercetuale, multifunzionale, interattiva) ma non da annientarlo.

⁶⁶ Ruggiero SETTIMO, *Discorso del Presidente del Comitato generale all’apertura del General parlamento di Sicilia nel giorno XXV marzo*, in: *Ib.*, [Num. 109], p. 248.

Al contrario, anzichè conservare, potenziandola e rammodernandola, una distinzione di ceti, di funzioni, di ruoli (come del resto sussisteva in Inghilterra e come sino a trent'anni prima avevano cercato di rammodernare lo Stato prussiano personalità come Karl von Stein e Wilhelm von Humboldt) qui dunque a Palermo si adottò la formula bipolare, antagonista, ideologicamente argomentata nel contrasto fra il 'popolo' (di cui l'oligarchia borghese si pose come interprete e guida) e quei ceti 'aristocratico-borghesi' che a lungo avevano rappresentato la continuità dell'idea parlamentare-rappresentativa opponendosi all'assolutismo della Restaurazione borbonica e nel gennaio 1848 accettando di porsi a capo della rivoluzione.

Ecco i termini di un'ideologia dalle implicazioni 'dialettiche', astranti dalla valutazione oggettiva delle capacità e delle distinzioni cetuali-funzionali. Da qui la prospettiva astratta, ideologica, di una dialettica antagonista, bipolare, creduta necessaria e risoltrice, per la quale l'*antitesi* impersonata dalla 'Camera alta' (la *Paria*) avrebbe dovuto - per un 'hegeliano' processo di razionalizzazione immanente la storia - essere inglobata di una *sintesi* di cui si poneva formalmente come interprete e protagonista unico il 'popolo', ma in sostanza il ceto che si auto-definiva suo rappresentante.

Un protagonista unico che alla fine travalicherà qualsiasi suggestione di una possibile surrogazione dell'antica complessità dei corpi in una 'federazione' di ceti locali, di municipi (ossia di comuni), di distretti (accorpamento di municipi), di province (incentrate sulle grandi città). Suggestione che peraltro aveva animato molti dei liberali moderati, fra i quali Francesco Paolo Perez, che rivendicava la federazione nel segno di un liberalismo molto prossimo alla teorizzazione dei limiti al potere dello Stato sostenuta da Wilhelm von Humboldt nel corso della Rivoluzione francese e contro le sue implicazioni centralistico-unitarie⁶⁷.

Non pochi furono coloro che allora si professarono convinti 'federalisti e liberali' - non solo Perez, ma anche Emerico Amari, Francesco Ferrara e il marchese di Torrearsa - i quali finirono poi per accorgersi dell'esito di questa dialettica ideologica, di questo antagonismo imposto ai fatti ed alle situazioni, ossia del configurarsi nello Stato unitario, cui miravano sia i monarchici piemontesi che Mazzini ed i repubblicani.

Questi ultimi, però, i 'repubblicani mazziniani', non diversamente dai 'democratici radicali', sarebbero apparsi incompatibili con questa logica bipolare, antagonista. Allora, - da inconsapevoli gregari, da contingentemente ausiliari al processo di unificazione⁶⁸ sabaud-

⁶⁷ "Quando il salutare convincimento prevarrà - e già parmi imminente - che le nazioni non sono agglomerato [sic] d'individui, ma associazioni di stati, o di provincie; che lo stato e la provincia non sono che associazioni di municipi; che il municipio è associazione di classi, di istituzioni, di famiglie; che ciascuna di queste entità sociali crea complessi negli individui diritti indipendenti dal potere politico, e che solo a quello sottostanno in quanto valga tenerli nei limiti delle proprie competenze, allora solo si vedrà frenata nei suoi giusti confini la sovranità nazionale, e però il dispotismo di qualsiasi nome o natura" (F. P. PEREZ, *La Rivoluzione siciliana del 1848*. A cura di Antonino De Stefano. Palermo-Firenze, M. Sciascia editore, 1957, p. 38).

⁶⁸ E proprio Perez indica nel "fusionismo unitario" di Mazzini la matrice della polemica antifederalista dei giornali della Toscana, che vomitano ingiurie "contro i promotori dell'idea federativa", arrivando a dichiarare "discreditata" e "parto di menti retrograde" la *Confederazione italiana* (Ib., p. 57 e n.)

piemontese - anch'essi sarebbero risultati antitetici rispetto alla visione del protagonista unico di questo processo unitario, centralizzatore e livellante (sia delle distinzioni cetuali, che delle autonomie locali, federaliste o municipaliste). E dunque anche i *'repubblicani mazziniani'*, non diversamente dai *'democratici radicali'*, sarebbero stati da inglobare nel disegno unitario sabauda oppure da eliminare dalla scena politica.

In realtà, questo protagonista della transizione verso lo Stato unitario aveva un volto cangiante, dietro cui si stagliava una medesima ambizione di dominio oligarchico. Pertanto, abbandonata la crisalide *'democratica'* (la *'pretesa'* di rappresentare il popolo), questo protagonista si sarebbe scoperto in piena armonia con il disegno unitario della monarchia piemontese.

Se non sembra che nel discorso di Ruggiero Settimo traspaia una qualche condivisione su tale proposito di radicale trasformazione della costituzione del 1812 (del resto da lui stesso ripresa a punto di riferimento nel 1820), resterebbe da accertare se e quanto non vi sia invece la consapevolezza della possibile deriva di questa rivoluzione siciliana (inizialmente favorevole al recupero delle tradizioni isolate, nel contesto di una federazione italiana con gli altri stati).

Dalle sue parole pronunciate nell'occasione dell'apertura del parlamento intanto appare chiara in Ruggiero Settimo l'intenzione di identificare il successo della rivoluzione siciliana con un disegno della *"mano della Provvidenza"*, del resto già annunciato dalle riforme di Pio IX⁶⁹. Un disegno che ora - egli dichiara - ha animato il popolo di quel *"sentimento profondo, vitale"* che ha sempre animato i Siciliani, come un grande *"amore per la libertà"* e della *"coscienza dei nostri diritti costituzionali"*⁷⁰.

Qui comunque l'immediato protagonista della rivoluzione è anche per Ruggiero Settimo il *'popolo'*. È stato infatti il *'popolo di Palermo'* che - egli sottolinea - ha affidato la guida della ribellione, che aveva lui stesso cominciato, al *Comitato generale*⁷¹. Organismo, questo del *Comitato generale "creato dal popolo di Palermo"*: dal popolo *"desideroso di consiglio nella lotta impegnata"*; dal popolo che sin da questi primi giorni ha trovato *"in questo sentimento il simbolo della rivoluzione Siciliana"*⁷².

Ecco quello che ha permesso al Comitato generale di rispondere con decisione a Ferdinando II: *"che la Sicilia non avrebbe posato le armi, se non quando riunita in general Parlamento in Palermo, avesse adattato ai tempi la Costituzione che per tanti secoli avea posseduto"*, e che, *"riformata nel 1812 sotto l'influenza della Gran Bretagna, non si era mai osato di toglierle apertamente"*⁷³.

Un altro importante motivo del *Discorso* è - come si è accennato - sin dall'inizio l'identificazione fra la rivoluzione siciliana e la causa dell'indipendenza della nazione italiana, della *"gran famiglia italiana"*⁷⁴. Poco dopo il tema è sviluppato nel parallelo fra: da un lato, la *"miracolosa*

⁶⁹ Ruggiero SETTIMO, *Discorso del Presidente del Comitato generale all'apertura del General parlamento di Sicilia ...*, cit., p. 249.

⁷⁰ *Ibidem*, l. c.

⁷¹ *"Il Comitato ha avuto fede nella rivoluzione, e fiducia nel popolo. Il Comitato ha avuto fede nel sentimento politico che fu sempre in fondo del cuor d'ogni siciliano, l'amore cioè della libertà, la coscienza dei nostri dritti costituzionali, e la convinzione che la Sicilia non dovesse dipendere da nessun altro Stato"* (*Ib.*, l. c.).

⁷² *Ibidem*, l. c.

⁷³ *Ibidem*, l. c.

⁷⁴ *Ibidem*, l. c.

unanimità” dei molteplici elementi che costituiscono il complesso della società siciliana (“*delle città, delle classi, di tutti quanti gli abitanti dell’Isola*”), determinandone la “*concorde adesione*” alla rivoluzione; e, dall’altro lato, l’adesione ai progetti di unificazione italiana, comprovata dall’eroica resistenza di città come Messina, “*che innalzò in faccia alle batterie il vessillo tricolore*”⁷⁵.

La restante parte del *Discorso* fornisce una versione delle motivazioni del conclusivo fallimento dell’intermediazione di Lord Minto con la Corte napoletana, ricapitolando poi articolatamente i diciotto punti su cui inizialmente il Comitato generale aveva concordato con il diplomatico britannico di rinunciare alla divisione dalla monarchia borbonica, però ad alcune condizioni imprescindibili per Palermo⁷⁶. Condizioni che evidentemente Ferdinando II non era disposto ad accettare, e non ultimo quella di un separato Parlamento isolano e di accettare la reintroduzione di una costituzione come quella ‘anglo-sicula’, sia pure rivisitata.

Comunque, - continua Ruggiero Settimo - le trattative furono interrotte dopo che Lord Minto ritornò da Napoli recando la protesta di Ferdinando II, il quale esplicitamente si pronunciò “*contro qualunque atto che potesse aver luogo in Sicilia, e non fosse pienamente in conformità ed esecuzione (queste son le parole dell’atto) ai decreti del 6 marzo, agli statuti fondamentali ed alla costituzione da lui giurata*”⁷⁷. Si trattava ovviamente della costituzione che, in tutta fretta, Ferdinando II aveva concessa, il 10 febbraio 1848, con il titolo di *Costituzione del Regno delle Due sicilie* (modellata sulla base di quella francese del 1830), per prevenire la realizzazione del proposito dei Siciliani, che appena insorti avevano dichiarato di voler predisporre un loro Statuto, che adattasse ai tempi la Costituzione ‘anglo-sicula’. Documento che in realtà venne emanato dal Parlamento siciliano più tardi, con il titolo di *Statuto fondamentale del Regno di Sicilia, decretato il giorno 10 luglio 1848 dal Generale parlamento*).

3. Il rifiuto di Mariano Stabile alla mediazione proposta (il 13 aprile 1848) dai liberali napoletani.

Ma intanto, a Napoli, al ministero Bozzelli succede quello guidato da Troya, il quale aveva fama “di lealtà e di sincero amore alla causa italiana”, tanto che - di pieno accordo con i ministri (Ferretti, Dragonetti, Imbriani, Conforti) - acconsentì alle insistenze di quanti (come Poerio), asserivano la necessità di ‘venire incontro’ alle richieste dei Siciliani.

⁷⁵ *Ibidem*, pp. 249-250.

⁷⁶ Fra cui: - che il sovrano conservasse il titolo di Re delle Due Sicilie; - che il suo rappresentante in Sicilia avrebbe continuato a chiamarsi Vicerè (ma avrebbe dovuto essere un membro della famiglia reale o un Siciliano, ed irrevocabilmente fornito dell’*alter ego*, “*con tutte le facoltà e tutti i vincoli che la Costituzione del 1812 dà al potere esecutivo*”); - che gli “*impieghi diplomatici, civili e militari, e le dignità ecclesiastiche*” della Sicilia fossero “*conferiti a’ soli Siciliani e dati dal potere esecutivo residente in Sicilia*”; - che “*fosse riconosciuta e conservata la nostra attuale coccarda e bandiera tricolore*”; - che si consegnasse alla Sicilia la “*quarta parte della flotta, delle armi e dei materiali di guerra esistenti fin’ora, o l’equivalente in denaro*”; - che tutti gli affari “*di comune interesse si determinassero di accordo tra i due Parlamenti*”; - che formandosi la “*lega commerciale o politica con altri stati Italiani, siccome è vivo desiderio di Ogni siciliano, la Sicilia vi fosse rappresentata distintamente al par di ogni altro stato, da persone nominate dal potere esecutivo che risiederà in Sicilia*” (*Ib.*, pp. 252-253).

⁷⁷ *Ibidem*, pp. 253-254.

Pertanto, dal Ministero napoletano venne inviato in Sicilia Giovanni Raffaele (che giunse a Palermo il 13 aprile 1848), latore di una proposta di riconciliazione, la quale fu esposta in una riunione in casa di Ruggiero Settimo, davanti ai più influenti membri del Comitato generale (fra cui Crispi e Mariano Stabile, ora ministro degli Esteri).

Una proposta, questa dei 'liberali' di Napoli, apparentemente molto generosa, in quanto prevedeva: sia "l'oblio del passato" (comunque con l'unione personale sotto il Borbone); sia la restituzione ai Siciliani della costituzione del 1812 (sia pure "riformata secondo le esigenze dei tempi")⁷⁸. Il tutto, però, a patto dell'immediato sgombrò della Cittadella di Messina da contingenti armati rivoluzionari⁷⁹, e comunque con un'accattivante promessa di partecipare ad una futura spedizione contro l'Austria, nel Lombardo-Veneto (per la quale si offrivano ai Siciliani stessi 12.000 fucili)⁸⁰.

Proposte queste dei 'liberali' napoletani che avevano come presupposto il comune interesse con i Siciliani a far fronte ad un'eventuale ritorno di fiamma reazionario da parte del Borbone, nel caso cioè che la Dinastia si fosse riproposta, ancora una volta, di violare i patti giurati⁸¹. Ad accettare inclinavano alcuni dei più prestigiosi membri delle diverse componenti del *Comitato generale* siciliano (fra cui Crispi e lo stesso Ruggiero Settimo).

Tuttavia, ancora una volta fu Mariano Stabile che - non volendo in sostanza alcuna trattativa con Napoli - autorevolmente, in veste di ministro degli Esteri, rifiutò le proposte.

E addirittura abbandonò la riunione, con il pretesto di doversi urgentemente recare alla Camera, dove - come lui stesso disse - semmai si sarebbe potuta discutere meglio la questione. Ma in cuor suo era ben deciso a far dichiarare la decadenza della dinastia borbonica dal Regno di Sicilia⁸².

A questo, difatti, si finì per arrivare. Il popolo in tumultò poté a suo piacimento abbattere ovunque le statue dei Borboni, proprio mentre nei due rami del Parlamento tutti firmavano l'atto di decadenza. Era l'inizio di una vera rivoluzione che da Palermo si comunicò alla stessa Napoli, prefigurando non solo il cambio di Dinastia, ma la possibilità stessa di costituire una repubblica. Nondimeno, proprio Giuseppe La Farina, di convinzioni repubblicane, a fine giugno 1848 esprimeva con una lettera a Mariano Stabile i suoi dubbi sull'opportunità di dichiarare la repubblica.

Fra l'altro, La Farina riconosceva la lealtà ed il coraggio di Carlo Alberto in favore della causa unitaria, e d'altra parte sottolineava l'ostilità della Francia ad un'eventuale repubblica italiana, nella quale il Gabinetto di Parigi vedeva una minaccia per la sua egemonia nell'Alta Italia, preferendo quindi che vi fosse semmai un'Italia fatta di 'repubbliche'⁸³.

A questa lettera rispondeva (all'inizio di luglio 1848) lo stesso Mariano Stabile, il quale - palesando a La Farina la sua stima ed una comunanza di

⁷⁸ Socrate CHIARAMONTE, *Il programma del '48 e i partiti politici in Sicilia*, in: *Archivio Storico Siciliano. Pubblicazione periodica della Società siciliana per la Storia patria*, N. S., XXVI [1901], p. 139.

⁷⁹ *Ibidem*, l. c.

⁸⁰ *Ibidem*, l. c.

⁸¹ *Ibidem*, l. c.

⁸² *Ibidem*, l. c.

⁸³ *Ibidem*, pp. 155-156.

sentimenti repubblicani - gli confessava il convincimento che in questo momento non vi fosse altra finalità e motivazione politica che quella di assicurare alla Sicilia “la sua indipendenza, ed un governo monarchico libero”⁸⁴. E non ultimo - precisava - perché ora si fingono ‘repubblicani’ coloro che erano spie e servi dell’antico regime, e dunque lasciare loro spazio vorrebbe dire aprire la via all’anarchia, ed al successivo, inevitabile ritorno dei Borbone⁸⁵.

4. *L’inizio della deriva radical-democratica nell’attacco alla Chiesa fra il luglio-settembre 1848.*

Tuttavia, solo apparentemente solida era la convergenza di posizioni sia fra i liberali di orientamento monarchico e quelli di idee repubblicane, sia - più in generale - fra l’orientamento prettamente laico e quello cattolico che trasversalmente attraversava i due schieramenti. E difatti questa momentanea convergenza si venne interrompendo, e non solo sulla questione della *Paria*, ma anche a proposito sia del ruolo della Chiesa che della sorte dei suoi organismi ecclesiali e dei suoi beni economici.

Tutto inizia a partire dalla discussione, nei giorni 8-9 giugno 1848, sull’articolo primo del progetto di Statuto, che riguardava proprio la religione dello Stato e le prerogative sovrane⁸⁶. Poi la situazione peggiora quando la La Farina il 30 luglio del 1848 (sei mesi dopo lo scoppio dei moti siciliani) propone una mozione in cui si chiedeva la soppressione dei Gesuiti. Sulle prime non sembrò che una conversione sulle posizioni di Gioberti, nettamente ostili alla Compagnia⁸⁷. Ad agosto però venne approvata la legge in tal senso. E questo malgrado che i Gesuiti avessero tenuto una condotta particolarmente abile nei confronti della rivoluzione⁸⁸.

Ne conseguiva un motivo nuovo di distacco fra i liberali moderati ed i radical-democratici. E non solo perché molti dei protagonisti della rivoluzione erano legati alla Compagnia, essendo usciti dalle sue scuole (tanto da poter asserire “la filiazione diretta di buona parte della classe dirigente siciliana dalla scuola dei gesuiti”)⁸⁹. C’è anche da dire che, ad esempio, Luigi Taparelli d’Azeglio, figura di punta dell’ambiente gesuita palermitano, non dissentiva affatto dalle posizioni neo-guelfe di Gioberti. Ed anzi, proprio a Taparelli d’Azeglio toccò il compito di tener aperti i rapporti con “il liberalismo non indifferente verso la religione cattolica”,

⁸⁴ *Ibidem*, p. 156. D’altro canto, l’ipotesi repubblicana rimase viva ancora agli inizi dell’anno seguente, quando cioè, il 17 febbraio 1849, Michele Amari scriveva da Parigi al marchese di Torrearsa, al quale - pur dichiarando la sua personale opinione che la repubblica federale fosse il solo governo che conveniva all’Italia unita - esprimeva la convinzione che, se in questo momento avessero avuto successo le impazienze dei repubblicani, certamente l’Inghilterra avrebbe abbandonato i Siciliani, mentre la Francia si sarebbe posta come protettrice della monarchia borbonica (*Ib.*, p. 158n).

⁸⁵ *Ibidem*, l. c.

⁸⁶ *Ibidem*, p. 174n.

⁸⁷ Gabriele DE ROSA, *Introduzione*, a: *I Gesuiti in Sicilia e la Rivoluzione del ’48, con documenti sulla condotta della Compagnia di Gesù e scritti inediti di Luigi Taparelli d’Azeglio*. Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1963, p. 10.

⁸⁸ *Ibidem*, l. c.

⁸⁹ *Ibidem*, pp. 13-15.

ossia quel “liberalismo nutrito più dello storicismo della Restaurazione che del radicalismo illuministico”⁹⁰.

Un ulteriore passo verso la rottura fra liberali moderati e democratico-radicali avvenne fra l'agosto ed il settembre 1848, quando cioè Filippo Cordova (divenuto titolare del Dicastero delle Finanze, affidatogli dal governo guidato dal marchese Vincenzo di Torrearsa) presentò in Parlamento, l'11 settembre 1848, la legge per la vendita di parte dei beni ecclesiastici. Una misura che, a sua volta, La Farina considerò utile a legare alla rivoluzione costituzionale siciliana una classe di nuovi proprietari, ma che finì invece per alienare il sostegno al regime costituzionale da parte dei liberali moderati⁹¹.

Del resto una tale legge ebbe l'effetto di determinare - oltre al danno del più debole degli antichi ceti privilegiati (il clero) - una stretta alleanza fra questa nuova borghesia di proprietari terrieri e gli antichi proprietari feudali. Gli uni e gli altri si affrettarono infatti ad accaparrarsi questi beni alienati, sin li considerati ‘beni nazionali’, della cui vendita non poterono invece giovare i piccoli proprietari, perché non avevano i mezzi per acquistarli ed ingrandirsi a loro volta⁹².

V. Un rivelatore confronto fra lo Statuto fondamentale del Regno di Sicilia [decretato il giorno 10 luglio 1848 dal Generale parlamento] sia con la Costituzione del Regno delle Due Sicilie [concessa da Ferdinando II il 10 febbraio 1848], sia, e soprattutto, con lo Statuto del Regno di Sardegna [concesso da Carlo Alberto il 4 marzo 1848].

1. L'unificazione sabauda-garibaldina cancella le tradizioni istituzionali del Sud?

È un fatto che il modello di istituzioni e di prassi parlamentare che in Sicilia aveva da gran tempo acquisito la dimensione di una *nuova patria* (o *nazione comune* a genti e tradizioni diverse) non troverà alcuna accoglienza nel momento in cui si realizza l'Unità italiana, fra 1859-61. Eppure era un modello che esisteva da secoli nell'Isola, dando buone prove di un Parlamento capace di confrontarsi con il potere regale, per giunta significativamente rammodernato sotto la spinta di autonome istanze liberali (prima ancora che dal decisivo apporto del costituzionalismo britannico quale prese corpo nella costituzione del 1812).

Un modello che avrebbe potuto fornire esempio di una prassi collaudata nel tempo, dalla quale era pur risultata un'armonica diletta fra distinti contesti (la diversa *'personalità delle leggi'* di normanno-svava memoria), tutti compresi nel medesimo ordinamento monarchico-parlamentare, resi coesivi in ragione del consenso, di una soluzione condivisa, della diretta partecipazione. Erano stati questi i comportamenti storicamente collaudati nella storia siciliana, codificati nella secolare costituzione materiale e nel 1812 rammodernati nella costituzione formalmente scritta, che i liberali-moderati rivoluzionari del 1848 vorranno poi ‘rammodernare’ ulteriormente.

Era pur stata - questa ‘anglo-sicula’ del 1812 - una costituzione elaborata a più mani. Intanto, dall'abate Paolo Balsamo (valente economista), con il sostegno politico, il consiglio e l'incoraggiamento di personalità d'alto

⁹⁰ *Ibidem*, l. c.

⁹¹ Rosario ROMEO, *Il Risorgimento in Sicilia*. Bari, Laterza, 1970, pp. 328-329.

⁹² Salvatore Francesco ROMANO, *Momenti del Risorgimento in Sicilia*, Messina-Firenze, Casa editrice G. D'Anna, 1952, p. 100.

lignaggio, di aristocratici e liberali come i principi di Belmonte e di Castelnuovo. Ma redatta anche grazie al patronato di un rappresentante liberale del Governo inglese, *Lord Bentinck*, tanto da porsi come una costituzione valida non solo sul momento (contro cioè il modello imperiale francese), ma ancor prima contro i ritorni di fiamma di suggestioni tardo-giacobine, quali le istanze di repubblicani e democratici per un 'livellamento egalaritario', dietro cui i liberal-moderati siciliani scorgevano niente di più di un interfaccia dello stesso assolutismo di Ferdinando IV di Borbone.

Avrebbe quindi ragione, oggi, lo storico delle istituzioni Roberto Martucci a sottolineare come questa costituzione 'anglo-sicula' del 1812 fosse ben più avanzata dello *Statuto albertino* del 1848, documento - quest'ultimo - rimasto peraltro troppo a lungo l'unica carta costituzionale dell'Italia unita, cioè fino alla nostra carta repubblicana?

Di sicuro si può dire che tale modello siciliano di una *patria comune* (comune a genti e tradizioni diverse) si ripropose proprio nel mezzo della crisi degli Stati italiani nel fatidico 1848, assumendo subito il carattere di documento il più storicamente sperimentato ed il più completo in termini di rappresentanza parlamentare. In effetti, si trattava di un modello di per sé capace di fronteggiare l'assolutismo monarchico ed il centralismo statalistico, surrettiziamente insito anche nelle diverse forme di costituzionalismo, allora *octroyé* da alcuni sovrani italiani, non senza una parvenza di adesione ai progetti di unità federativa e di una Lega italiana. La sequenza di frettolose concessioni di costituzioni e statuti da parte di questi Sovrani italiani, subito dopo l'insorgenza della rivoluzione siciliana (nel gennaio 1848), ne è testimonianza palese.

Tuttavia, ancora una volta (dopo il 1820) è l'anglo-sicula costituzione del 1812 che si pone come il referente immediato dello *Statuto fondamentale del Regno di Sicilia, decretato il giorno 10 luglio 1848 dal Generale parlamento siciliano*⁹³, documento peraltro inteso a rivedere sostanzialmente la stessa costituzione 'anglo-sicula', come del resto già si era annunciato nel proclama emesso dal *Comitato generale* siciliano il 2 febbraio 1848.

In questo proclama sono espresse chiaramente sia l'intenzione di convocare un *parlamento generale* dell'Isola (con il compito di procedere appunto alla revisione della costituzione del 1812), sia di esercitare le funzioni di governo provvisorio in tutta la Sicilia, sin quando non si fosse riunito il suddetto parlamento⁹⁴.

Nel frattempo, a Napoli, con un decreto del 29 gennaio 1848, Ferdinando II di Borbone cerca in qualche modo di reagire al pericolo rappresentato dagli eventi siciliani. Si affretta ad annunciare la concessione di uno *Statuto*, cosa che poi avvenne di lì a pochi giorni, il 10 febbraio seguente (con il titolo di: *Costituzione del Regno delle Due Sicilie*).

A questa mossa, da parte sua il *Comitato generale* palermitano reagì con una dichiarazione nella quale si sottolineava il fatto di non accettare tale Statuto, argomentandone i motivi in termini di difesa dell'antico parlamento siciliano e di una propria costituzione, di cui si prospettava l'adattamento formale alle nuove istanze di partecipazione. E si

⁹³ *Statuto fondamentale del Regno di Sicilia decretato il giorno 10 luglio 1848 dal Generale Parlamento*, in: A. ACQUARONE-Mario D'ADDIO-Guglielmo NEGRI, *Le costituzioni italiane*. Milano, Edizioni di Comunità, 1958, pp. 579-587.

⁹⁴ Alberto ACQUARONE, *Statuto del Regno di Sicilia (1848)* [-] *Atto costituzionale di Gaeta (1849)*, in: *Ibidem*, p. 577.

precisava, inoltre, che non si sarebbero deposte le armi se non quando si fosse radunato questo nuovo *General parlamento* siciliano e si fosse attuata la revisione della Costituzione del 1812 in uno *Statuto del Regno di Sicilia*⁹⁵. Nondimeno, tale 'revisione' siciliana venne preceduta sui tempi della sua effettiva emanazione (nel luglio 1848) appunto dalle concessioni delle carte costituzionali da parte di alcuni sovrani degli Stati pre-unitari italiani, i quali si erano appunto affrettati a prevenire esiti analoghi a quelli della rivoluzione siciliana.

In una sorta di reazione a catena, il 10 febbraio 1848 - dopo la sommossa di Genova (del 3 gennaio) e la rivoluzione di Palermo (appunto del 12 dello stesso mese) - Ferdinando II di Borbone promulga effettivamente la *Costituzione del Regno delle Due Sicilie*⁹⁶. Decisione seguita, il 15 febbraio 1848, da Leopoldo II d'Asburgo-Lorena, il quale si preoccupa anch'esso di concedere uno *Statuto del Granducato di Toscana*⁹⁷. Poco dopo, il 4 marzo 1848, lo stesso Carlo Alberto promulga lo *Statuto del Regno di Sardegna*⁹⁸. Infine, il 24 marzo 1848, è Pio IX che concede lo *Statuto fondamentale del Governo temporale degli Stati della Chiesa*⁹⁹.

Tuttavia, ai fini del nostro discorso - sulla storia non scritta di *Quando il Sud era il Nord* - il vero nucleo della questione verte proprio su quello che si pone come il rivelatore, duplice, confronto fra lo *Statuto fondamentale del Regno di Sicilia* [decretato il giorno 10 luglio 1848 dal Generale parlamento] sia con la *Costituzione del Regno delle Due Sicilie* [concessa da Ferdinando II il 10 febbraio 1848], sia, e soprattutto, con lo *Statuto del Regno di Sardegna* [concesso da Carlo Alberto il 4 marzo 1848].

A questo riguardo un indubbio merito storiografico spetta a Roberto Martucci¹⁰⁰ che proprio sul vero significato dello *Statuto albertino* (appunto il poc'anzi citato *Statuto del Regno di Sardegna*) fornisce un'ampia interpretazione sulla sostanziale riduzione di implicazioni rappresentative parlamentari che questo documento riveste sia rispetto alla *Costituzione del Regno delle Due Sicilie* di Ferdinando II, sia rispetto al rivoluzionario *Statuto fondamentale del Regno di Sicilia*.

Come giustamente rileva Martucci, il modello cui si ispira lo *Statuto albertino* è ripreso quasi puntualmente dalla *Charte constitutionnelle* concessa (*octroyée*) da Luigi XVIII in data 4 giugno 1814¹⁰¹, a cominciare dall'art. 1, che ricalca gli artt. 5-6 della suddetta *Charte*. Precisamente nel senso che: "La Religione Cattolica, Apostolica e Romana è la sola Religione dello Stato. Gli altri culti ora esistenti sono tollerati conformemente alle leggi"¹⁰². Diverso invece sia il criterio adottato dalla *Costituzione del regno delle Due Sicilie* (concessa da Ferdinando II) riguardo agli altri culti (all'art.3: "L'unica religione dello Stato sarà sempre la cristiana cattolica apostolica romana, senza che possa mai essere permesso l'esercizio di alcun'altra religione"¹⁰³), sia il silenzio in proposito

⁹⁵ *Ibidem*, l. c.

⁹⁶ *Costituzione del Regno delle Due Sicilie* [10 febbraio 1848], in: *Ibidem*, 565-573.

⁹⁷ *Statuto del Granducato di Toscana* [15 febbraio 1848], in: *Ibidem*, pp. 634-641.

⁹⁸ *Statuto del Regno di Sardegna* [4 marzo 1848], in: *Ibidem*, pp. 662-669.

⁹⁹ *Statuto fondamentale del Governo temporale degli Stati della Chiesa* [24 marzo 1848], in: *Ibidem*, pp. 599-607.

¹⁰⁰ Roberto MARTUCCI, *Storia costituzionale italiana. Dallo Statuto Albertino alla Repubblica (1848-2001)*, Roma, Carocci, 2002.

¹⁰¹ *Ibidem*, p. 35.

¹⁰² *Statuto del Regno di Sardegna* [4 marzo 1848], cit. p. 662.

¹⁰³ *Costituzione del Regno delle Due Sicilie* [10 febbraio 1848], cit., p. 565.

manifestato dallo *Statuto fondamentale del Regno di Sicilia* (all'art. 1: “*La religione dello Stato è la cattolica, apostolica romana. quando il re non vorrà professarla sarà ipso facto decaduto*”)¹⁰⁴.

2. *La summa di poteri del Sovrano nello Statuto del Regno di Sardegna* (o *Statuto Albertino*) *Statuto del Regno di Sardegna* [del 4 marzo 1848].

Nello *Statuto Albertino*, le prerogative del Re si dimostrano superiori a quelle del Parlamento e dell'esecutivo, come Martucci evince dall'esame del blocco degli articoli compresi fra il 2 ed il 10. La persona del monarca - collocandosi “*al centro*” di questa Carta fondamentale dello Stato sardo - si pone al tempo stesso: sia come “*contitolare del potere legislativo* (art. 3)”; sia come “*titolare unico del potere di sanzionare e promuovere le leggi* (art. 7)”; sia come “*contitolare dell'iniziativa legislativa*”¹⁰⁵.

Al re era inoltre attribuito “*l'importantissimo potere di scioglimento della camera elettiva e di proroga (aggiornamento) delle sessioni parlamentari senza che fossero predisposti dei vincoli rigidi in ordine alla durata minima di apertura delle Camere*”, per cui veniva lasciata “*alla mercé della prerogativa regia la vita del parlamento*”, senza che “*il Presidente del Consiglio potesse farci nulla*”¹⁰⁶.

Né soltanto questo, infatti, l'art. 5 dello stesso Statuto (“*integrato dagli artt. 6 e 65 che davano base legale a tutte le nomine sovrane*”) attribuiva al Capo dello Stato, cioè appunto al Re, “*la totalità del potere esecutivo*”, ossia la nomina e revoca dei ministri (per l'art. 65), dunque in “*un regime di totale irresponsabilità politica garantito dalla previsione dell'assoluta inviolabilità della persona del re* (art. 4)”¹⁰⁷.

Un concetto ambiguo, questo dell'invioabilità sancita dallo *Statuto* - sottolinea Martucci - che qui si spinge “*fino alle soglie dell'insindacabilità degli atti di governo*”, insindacabilità invece del tutto estranea “*al moderno costituzionalismo*”¹⁰⁸.

L'art. 5 non si limitava a indicare genericamente nel Re “*il Capo supremo dello Stato*”, ma gli attribuiva “*il comando delle armate di terra e di mare, la totalità della dichiarazione di guerra, la responsabilità della firma dei trattati internazionali*”, e lo sollevava “*dall'obbligo di informare integralmente le Camere*”, per cui si ponevano le premesse “*per una politica regia indipendente da quella ufficiale del governo*”¹⁰⁹.

Il fatto che lo *Statuto Albertino* attribuisse al Re una somma di “*poteri forti*” è confermato - in conclusione - sia dall'attribuzione in via esclusiva del potere esecutivo (art. 5), sia dalla facoltà di proroga e di scioglimento della Camera dei Deputati (art. 9), sia dalla nomina e dalla revoca dei ministri (art. 65). Inoltre, spettava al Re la stessa “*nomina a tutte le cariche dello Stato* (art. 6)”, ivi comprese la totalità dei Senatori (art. 33) e dell'Ufficio di presidenza del Senato (art. 35)¹¹⁰.

¹⁰⁴ *Statuto fondamentale del Regno di Sicilia decretato il giorno 10 luglio 1848 dal Generale Parlamento*, p. 579.

¹⁰⁵ *Ibidem*, p. 40.

¹⁰⁶ *Ibidem*, l. c.

¹⁰⁷ *Ibidem*, p. 41.

¹⁰⁸ *Ibidem*, l. c.

¹⁰⁹ *Ibidem*, l. c.

¹¹⁰ *Ibidem*, p. 45.

3. *Le prerogative sovrane nella Costituzione del Regno delle Due Sicilie concessa da Ferdinando II.*

Ora, rispetto allo *Statuto albertino*, quali erano le prerogative che la *Costituzione del Regno delle Due Sicilie* [concessa poco prima da Ferdinando] riservava al Re? In gran parte queste risultano analoghe, essendo le costituzioni francesi del 1814 e soprattutto quella del 1830 la medesima fonte ispiratrice del documento napoletano. Anche nella *Costituzione del Regno delle Due Sicilie* il monarca era sia contitolare del potere legislativo (qui all'art. 4, anziché all'art. 3 come nello *Statuto Albertino*), sia titolare unico del potere di sanzionare le leggi (all'art. 65, anziché all'art. 7), sia contitolare dell'iniziativa legislativa (all'art. 6, anziché all'art. 10 [ma senza la precisazione della priorità che nello stesso art. 10 lo Statuto Albertino si riconosceva alla Camera elettiva per proposte di legge riguardanti i tributi])¹¹¹.

Anche nella *Costituzione del Regno delle Due Sicilie* al monarca era attribuito l'importante potere di scioglimento della camera elettiva, nonché di proroga delle sessioni parlamentari (qui all'art. 64, anziché all'art. 9 come nello *Statuto Albertino*). Anche qui, nella *Costituzione del Regno delle Due Sicilie* l'art. 63 (anziché l'art. 4 dello *Statuto Albertino*) conferiva l'esclusiva del potere esecutivo al Re. Ma nel definirlo come “*il capo supremo dello Stato*” qui si precisava che “*la sua persona [...] sacra e inviolabile*”, non era “*soggetta ad alcuna specie di responsabilità*”¹¹², dunque andando ben oltre la pur ambigua nozione di inviolabilità sancita - come si è visto - dallo Statuto Albertino, dove non si parlava di irresponsabilità.

Se in entrambi i documenti si conferiva al Sovrano l'esclusiva del potere esecutivo, tuttavia nell'art. 5 dello *Statuto Albertino* venivano anzitutto precisate la sua titolarità sia del comando delle armate di terra e di mare, sia della dichiarazione di guerra, sia della responsabilità della firma dei trattati internazionali (titolarità che invece nella *Costituzione del Regno delle Due Sicilie* venivano definite in uno specifico articolo, appunto il 63). Inoltre lo *Statuto Albertino* sollevava il Sovrano dall'obbligo di informare integralmente - come sottolinea Martucci - le Camere delle iniziative previste dall'art. 5, nel senso che doveva dare semplicemente “*notizia alle Camere*” e solo nel caso “*che l'interesse e la sicurezza dello Stato il permettano, ed unendovi le comunicazioni opportune*”¹¹³.

Invece, nel sopra citato art. 63 della *Costituzione del Regno delle Due Sicilie* era detto esplicitamente che il Re “*negozia i trattati di alleanza e di commercio e ne chiede l'adesione alle camere legislative prima di ratificarli*”¹¹⁴. Qui, diversamente dallo *Statuto Albertino* non si ponevano affatto le premesse “*per una politica regia indipendente da quella ufficiale del governo*”¹¹⁵.

Per il resto, anche nella *Costituzione del Regno delle Due Sicilie* [del 10 febbraio 1848] si conferiva al Re una somma di poteri forti, ma quantunque nell'art. 71¹¹⁶ si precisasse - analogamente all'art. 65 dello *Statuto Albertino* - che i ministri erano responsabili, qui invece non si

¹¹¹ *Ibidem*, p. 40.

¹¹² *Costituzione del Regno delle Due Sicilie* [10 febbraio 1848], cit., p. 571.

¹¹³ *Statuto del Regno di Sardegna* [4 marzo 1848], cit., p. 662.

¹¹⁴ *Ibidem*, l. c.

¹¹⁵ MARTUCCI, *Op.cit.*, p. 41.

¹¹⁶ *Costituzione del Regno delle Due Sicilie* [10 febbraio 1848], cit., p. 572.

prevedeva affatto né la loro nomina, né la loro revoca da parte del Sovrano stesso (come invece prevedeva il suddetto art. 65).

4. *Il confronto fra il tipo di rappresentanza parlamentare della Costituzione del Regno delle Due Sicilie concessa da Ferdinando II e quella dello Statuto del Regno di Sardegna (o Statuto Albertino).*

Un ulteriore punto di confronto di questo *Statuto del Regno di Sardegna* con la *Costituzione del Regno delle Due Sicilie* [concessa da Ferdinando II], verte sull'analisi del tipo di rappresentanza politica previsto dai due documenti. Riguardo 'Camera alta', qui intitolata *Senato*, l'art. 33 dello *Statuto Albertino* ne precisava la composizione sulla base di "membri nominati a vita dal Re, di numero non limitato", scelti fra le categorie indicate dai successivi 21 commi, che in prevalenza comprendevano membri già titolari delle supreme cariche dello Stato, della magistratura e della cultura accademica e della pubblica istruzione¹¹⁷. Sole eccezioni sia nel comma 20 (che comprendeva nella scelta sovrana anche "coloro che per con servizi e meriti eminenti hanno illustrata la Patria"), sia nel 21 (che introduceva un criterio di 'nobilitazione' per meriti meramente censitari, comprendendo: "Le persone che da tre anni pagano tremila lire d'imposizione diretta, in ragione de' loro beni, o della loro industria")¹¹⁸.

A differenza della 'Camera elettiva', il Presidente del Senato era anch'esso di nomina regia (art. 35), ciò che ne faceva "un interlocutore privilegiato del re"¹¹⁹. Al Senato, oltre che contitolare nel potere legislativo, veniva attribuita la rilevante "funzione giurisdizionale di natura politica, ossia quella di Alta Corte di giustizia"¹²⁰, ai sensi dell'art. 36 competente sia nel perseguire "i crimini di alto tradimento o di attentato alla sicurezza dello Stato, sia per giudicare i ministri accusati dalla Camera dei Deputati"¹²¹.

E quindi, rispetto a queste prerogative previste per il *Senato* dallo *Statuto Albertino*, sostanzialmente analoghe erano quelle previste dalla *Costituzione del Regno delle Due Sicilie*. Comunque in quest'ultima, la 'Camera alta' si chiamava - ancora con la terminologia della tradizione anglo-siciliana del 1812 (e della stessa *Charte* francese del 1814) - la *Camera de' Pari*, della quale si precisava (agli artt. 43-44) una stessa composizione sulla base della volontà regia, ancorché - a differenza del documento sardo-piemontese - invece in quello napoletano non si parlava di *nomina*, (riservata alla scelta del presidente e del vicepresidente della stessa *Camera de' Pari*), ma di *e elezione* "a vita dal re" (art. 43)¹²².

Termine, questo dell' *e elezione*, che fa pensare ad un'intenzionale ripresa della tradizionale terminologia delle *terne*, presentate allo stesso Sovrano (ad esempio ai sensi dell'art. 224 della *Costituzione del Regno delle Due Sicilie*, del 1820, relativamente alla scelta dei membri per il *Consiglio di Stato*)¹²³.

Intenzione che del resto palesa il rinnovarsi dei propositi conciliativi di Ferdinando II (percepibili almeno all'inizio del suo Regno), intanto - va

¹¹⁷ *Statuto del Regno di Sardegna* [4 marzo 1848], cit., p. 665.

¹¹⁸ *Ibidem*, l. c.

¹¹⁹ MARTUCCI, *Op. cit.*, p. 69.

¹²⁰ *Ibidem*, p. 69.

¹²¹ *Statuto del Regno di Sardegna* [4 marzo 1848], cit., p. 665.

¹²² *Costituzione del Regno delle Due Sicilie* [10 febbraio 1848], cit., p. 568.

¹²³ *Costituzione del Regno delle Due Sicilie* [9 dicembre 1820], in: A. ACQUARONE-Mario D'ADDIO-Guglielmo NEGRI, *Le costituzioni italiane*, cit., p. 491

sottolineato - perché si riprende la medesima intitolazione dello stesso documento costituzionale del 1820 (appunto già allora intitolato: *Costituzione del Regno delle Due Sicilie*). Ed inoltre - non ultimo - per il recupero della terminologia di *Camera de'Pari*, adottata nel 1812, secondo le posizioni più avanzate del costituzionalismo anglo-sassone, nella cosiddetta costituzione 'anglo-sicula' (propriamente nota come : *Basi della Costituzione di Sicilia*)¹²⁴. Intitolazione che invece era stata abbandonata dal Regime costituzionale del 1820, in ossequio al criterio monocamerale derivato dalla Rivoluzione francese.

Per il resto, nella *Costituzione del Regno delle Due Sicilie* [del 10 febbraio 1848] - non diversamente dai Senatori previsti dallo *Statuto Albertino* - anche i *Pari* erano scelti in numero illimitato, e fra alcune specifiche categorie, indicate nei successivi 11 commi dell'art. 47, ossia secondo lo stesso criterio di membri già titolari delle supreme cariche dello Stato, della magistratura e della cultura accademica (qui, però, con esclusione della pubblica istruzione)¹²⁵.

Ma se al primo comma dell'art. 47 si prevedeva anche qui una, diciamo, riserva cetuale nel senso che erano eleggibili tutti coloro che “*hanno una rendita imponibile di ducati tremila, posseduta da otto anni*”¹²⁶, tuttavia non vi era invece un'analoga designazione che l'art. 33 dello *Statuto Albertino* al comma 20 prevedeva per “*coloro che per con servizi e meriti eminenti hanno illustrata la Patria*”¹²⁷.

D'altra parte, nella *Costituzione del Regno delle Due Sicilie* [del 10 febbraio 1848] il Presidente della *Camera dei Pari* era anch'esso di nomina regia (art. 43, anziché l'art. 35 dello *Statuto albertino*), a differenza della ‘*Camera elettiva*’, dove invece - anche qui - lo si eleggeva da parte dei suoi membri (art. 61, anziché art. 43)¹²⁸.

Analoga - sempre nella *Costituzione del Regno delle Due Sicilie* [del 10 febbraio 1848] - anche la funzione giurisdizionale di natura politica, attribuita alla *Camera dei Pari*, nei termini della facoltà di costituirsi in *Alta Corte di giustizia* - ai sensi dell'art. 48 (anziché l'art. 36 dello *Statuto albertino*) - competente nel perseguire i crimini di alto tradimento o di attentato alla sicurezza dello Stato commessi dai membri di entrambe le camere¹²⁹.

Tuttavia un'ulteriore differenza rispetto al suddetto art. 36 dello *Statuto Albertino* emerge invece da questo art. 48 della *Costituzione del Regno delle Due Sicilie* [del 10 febbraio 1848], dove non si prevedeva affatto la competenza di un tale organismo per giudicare i ministri accusati dalla *Camera dei Deputati* (prevista invece dallo *Statuto albertino*)¹³⁰.

In quel che attiene ad ulteriori confronti, ancora riguardo alla *Camera dei Deputati* va sottolineato che - non diversamente dallo *Statuto Albertino* - anche quella prevista dalla *Costituzione del Regno delle Due Sicilie* [del 10 febbraio 1848] esprimeva un sistema bicamerale in cui però solo questa *Camera dei Deputati* era investita di legittimità dal basso, cioè dal voto del

¹²⁴ *Basi della Costituzione di Sicilia* [10 agosto 1812], in: A. ACQUARONE-Mario D'ADDIO-Guglielmo NEGRI, *Le costituzioni italiane*, cit., pp. 403-460.

¹²⁵ *Costituzione del Regno delle Due Sicilie* [10 febbraio 1848], cit., pp. 568-569.

¹²⁶ *Ibidem*, p. 569.

¹²⁷ *Statuto del Regno di Sardegna* [4 marzo 1848], cit., p. 665.

¹²⁸ *Costituzione del Regno delle Due Sicilie* [10 febbraio 1848], cit., p. 570.

¹²⁹ *Ibidem*, p. 569.

¹³⁰ *Statuto del Regno di Sardegna* [4 marzo 1848], cit., p. 665.

corpo elettorale. Sulle altre analogie, va rilevato che - oltre appunto al fatto che entrambe eleggevano al loro interno il loro Ufficio di presidenza - sia nell'uno che nell'altro documento ci si riferisce al concetto che i Deputati *rappresentano la Nazione*.

L'art. 50 della *Costituzione del Regno delle Due Sicilie* [del 10 febbraio 1848], recita infatti: “*I deputati rappresentano la nazione in complesso e non le province ove furono eletti*”¹³¹. A sua volta lo *Statuto Albertino*, all'art. 41 dichiara: “*I Deputati rappresentano la Nazione in generale e non le sole provincie in cui furono eletti*”¹³².

Tuttavia, se tale precisazione è formulata in entrambi i documenti, comunque diversa rilevanza assume la nozione nell'uno rispetto all'altro. Nella *Costituzione del Regno delle Due Sicilie* [del 10 febbraio 1848], il referente alla “*Nazione in complesso*” è particolarmente significativo a fronte della stessa rivoluzione siciliana del gennaio dello stesso 1848¹³³. Una rivoluzione costituzionale incentrata proprio sulla rivendicazione di una piena autonomia della “*nazione siciliana*” rispetto all'incorporamento subito sin dal 1816 (con il colpo di Stato di Ferdinando IV, che creando il Regno delle Due Sicilie, aveva inglobato la nazione siciliana nella nazione napoletana).

Nello *Statuto Albertino*, il referente alla “*Nazione in generale*” e non alle sole “*provincie in cui furono eletti*” (art. 41) suona come un preventivo rifiuto della prospettiva federalista avanzata dai sostenitori di una *Lega italiana* (sia i neo-guelfi, sia i mazziniani, sia i liberali)¹³⁴.

Ma a parte queste diverse implicazioni politico-istituzionali (relative allo Stato unitario o ad una Federazione), molto più spazio e contenuto nella *Costituzione del Regno delle Due Sicilie* [del 10 febbraio 1848] veniva dato - rispetto allo *Statuto Albertino* - alle funzioni della Camera dei Deputati. In effetti, l'art. 40 dello *Statuto Albertino* considerava soltanto i soli requisiti sia di essere sudditi, sia dell'età minima (trent'anni), sia del godimento dei diritti civili), sia di “*altri requisiti voluti dalla legge*”, rinviando cioè a successive decisioni legislative i criteri relativi al censo¹³⁵. Non vi è nemmeno alcuna distinzione fra elettorato attivo e passivo, che al contrario nella *Costituzione del Regno delle Due Sicilie* è argomentato ampiamente (comunque secondo criteri censitari) rispettivamente nei sei commi dell'art. 56 e nei due dell'art. 57¹³⁶.

5. Le differenze che emergono dal confronto fra, da un lato, la napoletana *Costituzione del Regno delle Due Sicilie* [del 10 febbraio 1848] e, dall'altro lato, del sardo-piemontese *Statuto albertino* [del 4 marzo 1848] con il rivoluzionario *Statuto fondamentale del Regno di Sicilia decretato il giorno 10 luglio 1848 dal Generale Parlamento*.

Un raffronto fra questi due documenti (sardo e ‘duosiciliano’) con il rivoluzionario *Statuto fondamentale del Regno di Sicilia decretato il giorno 10*

¹³¹ *Costituzione del Regno delle Due Sicilie* [10 febbraio 1848], cit., pp. 569-570.

¹³² *Statuto del Regno di Sardegna* [4 marzo 1848], cit., p. 666.

¹³³ *Costituzione del Regno delle Due Sicilie* [10 febbraio 1848], cit., pp. 569-570.

¹³⁴ *Statuto del Regno di Sardegna* [4 marzo 1848], cit., p. 666.

¹³⁵ *Statuto del Regno di Sardegna* [4 marzo 1848], cit., p. 666.

¹³⁶ *Costituzione del Regno delle Due Sicilie* [10 febbraio 1848], cit., p. 570.

*luglio 1848 dal Generale Parlamento*¹³⁷, evidenzia singolari differenze che testimoniano quanto il Sud e l'Italia intera abbiano perduto: dapprima con la repressione nel marzo-aprile del 1849 del Regno di Sicilia da parte del Borbone; ed un decennio dopo con l'Unità d'Italia piemontese-garibaldina. Una perdita irreparabile in termini di potenzialità di ulteriore avanzamento sulla via di un costituzionalismo liberal-parlamentare che nel Regno di Sicilia si configurava del tutto compatibile con le istanze federaliste, del tutto condivise ed attive nell'Isola (come nel resto d'Italia, prima dell'Unità sardo-piemontese).

Tale risultavano sia i referenti ideologici, sia la prassi politica, sia le potenzialità implicite allo *Statuto fondamentale del Regno di Sicilia*, il cui testo era l'espressione di un programma d'azione nel segno della continuità fra tradizioni antiche ed urgenza di decise innovazioni. Un testo che era al tempo stesso sia più liberal-democratico rispetto alla stessa *Costituzione siciliana* del 1812 (cui pure si ispirava), sia nettamente contrapposto, in senso comunque liberal-parlamentare, rispetto alle suddette costituzioni *octroyées* (da Ferdinando II per il *Regno delle Due Sicilie* e da Carlo Alberto per il *Regno di Sardegna*).

Non va, intanto, dimenticato che, appunto ispirandosi al bicameralismo della Costituzione siciliana del 1812, lo *Statuto fondamentale del Regno di Sicilia* la innova decisamente, soprattutto in merito alla rappresentanza parlamentare, sostituendo alla *Camera dei Pari* un *Senato*, con chiaro riferimento alla sovranità popolare (art. 5: “*Il parlamento, composto da rappresentanti del popolo, è diviso in due camere, dette l'una dei deputati; e l'altra dei senatori*”)¹³⁸.

Su questo punto è particolarmente significativo che alla sola rappresentanza della sovranità popolare venga attribuito il potere legislativo, per un verso appunto diversificando la titolarità parlamentare rispetto a quella della costituzione del 1812 (ancora incentrata sulla *Parià*), e per altro verso contrapponendosi alla ‘contitolarità’ col sovrano prevista per il potere legislativo sia dallo *Statuto albertino* e dalla *Costituzione* di Ferdinando II. Invece è eguale nei tre documenti la titolarità del potere esecutivo attribuita al sovrano.

VI. L'Atto costituzionale di Gaeta per la Sicilia (28 febbraio 1849): un'estrema ratio di Ferdinando II a fronte sia del reciso rifiuto delle stesse componenti liberal-moderate del Comitato generale palermitano di accettare la sua precedente concessione di una Costituzione del Regno delle Due Sicilie (dell'11 febbraio 1848), sia del fallimento (il 15 maggio 1848) dell'esperimento di governo affidato da lui stesso affidato ai liberali a Napoli.

Successivamente all'apertura del Parlamento siciliano, il 25 marzo 1848, le vicende del ricostituito *Regno di Sicilia* volsero al peggio, dopo che il 10 luglio lo stesso Parlamento sanziona appunto il nuovo testo costituzionale ed elegge ufficialmente il secondogenito di Carlo Alberto (Alberto Amedeo, duca di Genova) a “*Re dei siciliani*”¹³⁹. Elezione che non venne accettata dal suddetto Duca.

¹³⁷ *Statuto fondamentale del Regno di Sicilia decretato il giorno 10 luglio 1848 dal Generale Parlamento*, cit.

¹³⁸ *Ibidem*, p. 579.

¹³⁹ Alberto ACQUARONE, *Amari Emerico*, in: DBI, II, p. 578.

Sugli antefatti, in relazione al complesso scacchiere italiano ed europeo, va ricordato che Ferdinando II, acquietati per il momento i Napoletani con la concessione, l'11 febbraio 1848, della *Costituzione del Regno delle Due Sicilie* si trova invece a fronteggiare una nuova forte resistenza della Sicilia, dove questa costituzione è rifiutata, vedendovi un reiterato e più subdolo tentativo di riannessione a Napoli.

Una resistenza di antica data, corroborata dal *mito normanno* (sulle origini del *buon governo* monarchico) che ora si combina con il *mito del Vespro* (quello della cacciata dei regnanti napoletani di allora, gli Angioini, nel XIII secolo). Una resistenza in nome delle antiche autonomie rappresentative del resto documentata nel corso dei secoli XIII-XVII secolo, sotto gli Aragonesi ed i Viceré spagnoli, fino a sfociare nel duro confronto con Ferdinando I di Borbone, sia nel 1810-16 che nel 1820-21.

Una resistenza che - appunto nella combinazione fra il *mito normanno* (ripreso da Giuseppe Palmeri, ma in chiave anglo-sicula più che normanna) ed il *mito del Vespro* (letterariamente rievocato da Michele Amari)¹⁴⁰ - proprio nel 1849, a fronte di un crescendo di resistenze da parte della Sicilia, si riaccende tanto da indurre Ferdinando II ad inviare le truppe contro Palermo, al comando del generale Carlo Filangieri (principe di Satriano). Sul momento, per la mediazione di Francia ed Inghilterra, il Sovrano accetta un armistizio e concede quella che è sembrata la finzione di un'*extrema ratio*, cioè uno 'statuto speciale' per la Sicilia, quale appare l'*Atto costituzionale di Gaeta per la Sicilia*, graziosamente *octroyé* il 28 febbraio 1849¹⁴¹.

In sé, questo *Atto costituzionale di Gaeta per la Sicilia*, conteneva non poche concessioni alle istanze siciliane, come si evince dalla generale impostazione e da alcuni articoli specifici. Nell'art. 2 si leggeva, unfatti, che: "*La Sicilia sarà sempre uno Stato indipendente. Il re dei Siciliani non potrà regnare o governare su verun altro paese. Ciò avvenendo sarà decaduto ipso facto [...]*"¹⁴². Analoghe concessioni nell'art. 4: "*Il potere di far leggi interpretarle e derogare ad esse appartiene esclusivamente al Parlamento*"¹⁴³. Nell'art. 5, relativamente al parlamento bicamerale si riproponeva la ricostituzione della *Paria*¹⁴⁴ - già prevista dalla Costituzione 'anglo-sicula' del 1812 e dalla *Costituzione del regno delle Due Sicilie* del 10 febbraio 1848.

Quando poi i Siciliani respinsero il suddetto *Atto costituzionale di Gaeta*, le ostilità ripresero con esito per loro sfavorevole. Allora, il 26 aprile 1849, il capo del governo, Ruggero Settimo, dopo aver trasmesso i suoi poteri alla municipalità di Palermo, abbandona l'Isola. Ma Palermo non si arrese senza combattere accanitamente, e solo il 15 maggio 1849 le truppe napoletane poterono entrare in città, ponendo definitivamente fine al nuovo esperimento costituzionale della Sicilia¹⁴⁵.

Rientrato in possesso dell'Isola, Ferdinando non pensò né a questo, né ai precedenti tentativi di riforma costituzionale. Se dopo il 15 maggio 1848

¹⁴⁰ Nel 1842, con il suo libro intitolato *Un periodo delle istorie siciliane del XIII secolo*, che gli costò l'esilio da Napoli.

¹⁴¹ *Atto Costituzionale di Gaeta per la Sicilia* [28 febbraio 1849], in: A. ACQUARONE-Mario D'ADDIO-Guglielmo NEGRI, *Le costituzioni italiane*, cit., pp. 588-593.

¹⁴² *Ibidem*, p. 579.

¹⁴³ *Ibidem*, l. c.

¹⁴⁴ *Ibidem*, pp. 591.

¹⁴⁵ *Ibidem*, l. c.

aveva fatto chiudere con la forza - a motivo dei tumulti scoppiati a Napoli - il Parlamento napoletano e sospesa la *Costituzione del Regno delle Due Sicilie* (da lui stesso concessa il 10 febbraio 1848), ora - dopo aver invano concesso l'*Atto costituzionale di Gaeta per la Sicilia* (il 28 febbraio 1849) - alla fine Ferdinando II disciolse definitivamente il Parlamento napoletano (il 12 marzo 1849), mentre di quello siciliano se ne perse la memoria sotto le rovine del rivoluzionario Regno di Sicilia.

Infatti, annullato, per il successo militare delle armi napoletane, lo *Statuto fondamentale del Regno di Sicilia, decretato il giorno 10 luglio 1848 dal Generale parlamento* siciliano, alla fine Ferdinando II non pensò più ad alcuna riforma costituzionale, sinché *in extremis* riesumò la *Costituzione del Regno delle Due Sicilie* del 10 febbraio 1848, richiamandola in vigore il 1 luglio 1860 e convocando il Parlamento per il 10 settembre successivo¹⁴⁶. Atti e decisioni interrotti dall'avventura sardo-garibaldina.

VII. *L'assenza di una rappresentatività politica del Meridione a seguito del centralismo di impronta piemontese dopo l'Unità attuata a colpi di invasioni, plebisciti e di dittature nei confronti degli altri Stati 'pre-unitari'.*

Venendo ora alla fase successiva alla conquista del *Regno delle Due Sicilie* ad opera dello Stato sardo-sabaudo (che si metamorfosò in Stato italiano), assumono una particolare rilevanza per capire le sorti del Sud i criteri di eleggibilità che ai sensi del laconico art. 39¹⁴⁷ e del, già citato, art. 40 dello *Statuto Albertino* vennero adottati nei due decenni successivi all'Unità.

Ne risulta quella subitanea eclissi del criterio adottato nella conquista garibaldina del Meridione - ossia venne fatto scomparire rapidamente il 'convolgimento' delle popolazioni nei "plebisciti a suffragio universale maschile, del 20 e 21 ottobre 1860": ora considerato dallo Stato unitario sardo-italiano pericoloso (nel "timore che masse incontrollate di nuovi elettori rurali potesse farsi strumento della Chiesa e delle cessate dinastie per affossare il progetto liberale unitario"); e quindi da sostituire con una chiusura fortemente censitaria, quale quella che caratterizza fra il 1860-82 il "*suffragio censitario*" adottato da un "*regime che non vuole basi di massa*" elettorali¹⁴⁸.

In tal modo, l'Italia unita "*poteva mettere in piedi un regime formalmente rappresentativo che, al tempo stesso rinunciava programmaticamente ad avere basi di massa*"¹⁴⁹. Si trattò di un disegno suicida, "*come avrebbero mostrato nei decenni successivi le vicende dello Stato liberale e della sua classe dirigente, espressione di ristrettissime élites notabilari, autolegittimantesi in pratiche elettorali mediate dai prefetti*"¹⁵⁰.

In realtà, la legge elettorale del 1860 venne utilizzata in sette scrutini, dalla VIII legislatura (il 27 gennaio 1861) fino alla XIV (del 16 maggio

¹⁴⁶ A. ACQUARONE, *Costituzione del Regno delle Due Sicilie*, in: Alberto ACQUARONE-Mario D'ADDIO-Guglielmo NEGRI, *Le costituzioni italiane*, cit., pp. 563-564.

¹⁴⁷ "*Art. 39. La Camera elettiva è composta di Deputati scelti dai Collegi Elettorali conformemente alla legge*" (*Statuto del Regno di Sardegna*, cit., p. 666).

¹⁴⁸ MARTUCCI, *Op. cit.*, pp. 88-89.

¹⁴⁹ *Ibidem*, p. 89.

¹⁵⁰ *Ibidem*, l. c.

1880), chiamando alle urne un'aliquota oscillante fra l'1,9 ed il 2,2 per cento del totale, dunque escludendo il 98 per cento della popolazione¹⁵¹. Riguardo al *Regno delle Due Sicilie*, se al momento della conquista garibaldina, con i plebisciti, su circa 8.600.000 abitanti risultavano votanti solo 197.700 elettori, poi, venti anni dopo, nel 1880, quando la popolazione è di 10.300.000 abitanti, risultarono votanti solo 221.880¹⁵². “*Interpretate, queste cifre*” - sottolinea Martucci - ci dicono che le campagne meridionali restano prive di rappresentanza, abbandonate a un sistema di relazioni ‘prepolitiche’¹⁵³. Un contesto nel quale, cioè, ben presto si innesta un meccanismo di intimidazione criminale allo stato nascente, fatto di campieri e di renitenti alla leva, armati e datisi alla macchia, subordinati ai grandi affittuari ‘premafiosi’, come risulta dagli stessi dibattiti parlamentari del 1875¹⁵⁴. Migliaia di “*nuovi sudditi paesani*”, dunque, che - probabilmente ignari dell'avvenuta devoluzione della sovranità borbonica a vantaggio della ‘monarchia rappresentativa’ sabauda - si vedevano rappresentati al Senato “*virtualmente*”, dai “*latifondisti nominati senatori in virtù di quanto previsto dall'articolo 33*”¹⁵⁵. Articolo che - come si è visto - indica come rientranti nei requisiti previsti per la nomina regia dei senatori quelle “*persone che da tre anni pagano tremila lire d'imposizione diretta in ragione de' loro beni, o della loro industria*”¹⁵⁶. Mentre alla Camera questi stessi contadini meridionali saranno spesso rappresentati da “*famelici capi-clienti designati da pochi privilegiati dimoranti, per lo più, nei centri urbani*”¹⁵⁷.

VIII. *La rovina del Sud dopo la conquista sardo-garibaldina.*

Di contro ad una storiografia ideologicamente avversa a riconoscere l'idea stessa che il *Regno del Sud* potesse (malgrado l'assolutismo) trovarsi ben avviato sulla via del progresso economico-scientifico-tecnologico (e ad un livello certo non di molto inferiore alle maggiori Potenze europee), tuttavia ormai moltelici ricerche sui fatti realmente accaduti ci inducono a riflettere sulla vera condizione di questo che si chiamava *Regno delle Due Sicilie* dopo la restaurazione del 1815.

Da verificare ulteriormente, ma comunque inquietanti anche in una descrizione sommaria come quella che Tommaso Romano produce in una sua ricostruzione dell'ultima fase della storia del *Regno delle Due Sicilie*, sono anzitutto le notizie sul patrimonio urbanistico-architettonico creato sin dai tempi di Carlo III di Borbone, a partire cioè dalla metà del XVIII secolo¹⁵⁸. Un patrimonio non solo fatto di reggie, ma anche di numerosi edifici pubblici, e persino di intere città ricostruite rapidamente dopo disastrosi terremoti.

¹⁵¹ *Ibidem*, p. 90.

¹⁵² *Ibidem*, l. c.

¹⁵³ *Ibidem*, l. c.

¹⁵⁴ *Ibidem*, l. c.

¹⁵⁵ *Ibidem*, l. c.

¹⁵⁶ *Statuto del Regno di Sardegna*, cit., p. 665.

¹⁵⁷ *Ibidem*, l. c.

¹⁵⁸ Tommaso ROMANO, *Dal Regno delle Due Sicilie al Declino del Sud. In Appendice: Proclami, Citazioni Illuminanti, Canti e testi Letterari, Orientamenti Bibliografici*. Palermo, Thule, 2010, pp. 23-24.

Il *Regno delle Due Sicilie* è dotato sia di grandi Musei, sia di Accademie (come l'Ercolanese, che raccoglie il materiale dei primi scavi archeologici), sia di Biblioteche, ma anche di una Real Fabbrica d'Armi, che sin dal 1759 inizia la sua produzione sulla Sila (dove abbondava il combustibile dato da quelle foreste).

C'è poi la creazione di uno stabilimento di tessiture seriche (a San Leucio), dove per le agiate condizioni dei lavoratori si arriva sino ad elaborare un primo codice di diritto del lavoro. Nel 1796 si fonda inoltre il Real Collegio Militare alla Nunziatella, ancor oggi attivo.

Nel XIX secolo, sin dal 1818, nel *Regno delle Due Sicilie* si ha un sistema pensionistico per gli impiegati pubblici, e dopo il 1820 si registra un accrescimento del numero di scuole pubbliche (per cui nel Regno vi è una delle più basse percentuali di analfabeti rispetto agli altri Stati italiani).

Nel 1838 si costruisce la prima tratta ferroviaria della Penisola italiana (la Napoli-Portici, sostenuta da un Real Opificio che produce anche le macchine a vapore ed altro materiale, rotabile). Tra Palermo e Napoli si hanno circa trecento tipografie. Le fabbriche di Mongiana, la Ferdinanda e la Pietrarsa occupano circa 13.000 addetti¹⁵⁹.

Nel 1852 Napoli ha la prima illuminazione a gas, e nel 1855 è collegata con un telegrafo a Roma, Parigi e Londra. All'*Esposizione Internazionale di Parigi*, nel 1856, il *Regno delle Due Sicilie* è premiato per l'alta qualità delle sue produzioni al terzo posto (dopo Inghilterra e Francia). Il *Regno delle Due Sicilie* ha una Marina Mercantile che è la terza in Europa, e 50 cantieri navali che varavano altrettanti navigli annualmente (nel periodo assommanti ad un totale di 9.800 vascelli prodotti). Nella bilancia commerciale degli Stati italiani, relativamente agli anni 1854-58 il *Regno delle Due Sicilie* ha un attivo di circa 40 milioni, a fronte dei circa 42 milioni della Lombardia, mentre l'anno seguente il Piemonte ha un passivo di quasi 85 milioni¹⁶⁰.

Dati su cui riflettere in una storia non ancora compiutamente scritta. Soprattutto a confronto con l'inizio dell'emigrazione meridionale, dopo l'Unità, e l'inizio del 'brigantaggio', non ultimo innescato dal fatto che dei centomila componenti dell'esercito borbonico solo ventimila vennero incorporati nell'esercito sardo e gli altri abbandonati a se stessi (con frustrati sentimenti di fedeltà per i Borbone ed un indomito risentimento per gli 'invasori').

Non andrebbe nemmeno sottovalutato l'effetto perverso che doveva sortire la pianificata attrazione (o sottrazione) delle risorse non solo economico-finanziarie, ma anche umane, verso il Nord lasciando il Sud privato di ceti dirigenti, non sostituibili con i pur zelanti funzionari, prefetti e comandi militari inviati da Torino, poi da Firenze ed infine da Roma.

Si aprì allora un *vulnus* destinato ad incancrenirsi sempre più nei decenni successivi all'Unità, lasciando un'ereditaria, poi endemica, debolezza del sistema economico-sociale, ed ancor prima del tessuto morale, umano e politico di un Sud che un tempo non tanto lontano era stato il punto più avanzato dell'intera Penisola, meritatamente proteso verso la modernità, il progresso e ad un destino di incivilimento mediterraneo.

¹⁵⁹ *Ibidem*, p. 28.

¹⁶⁰ *Ibidem*, lp. 25.

